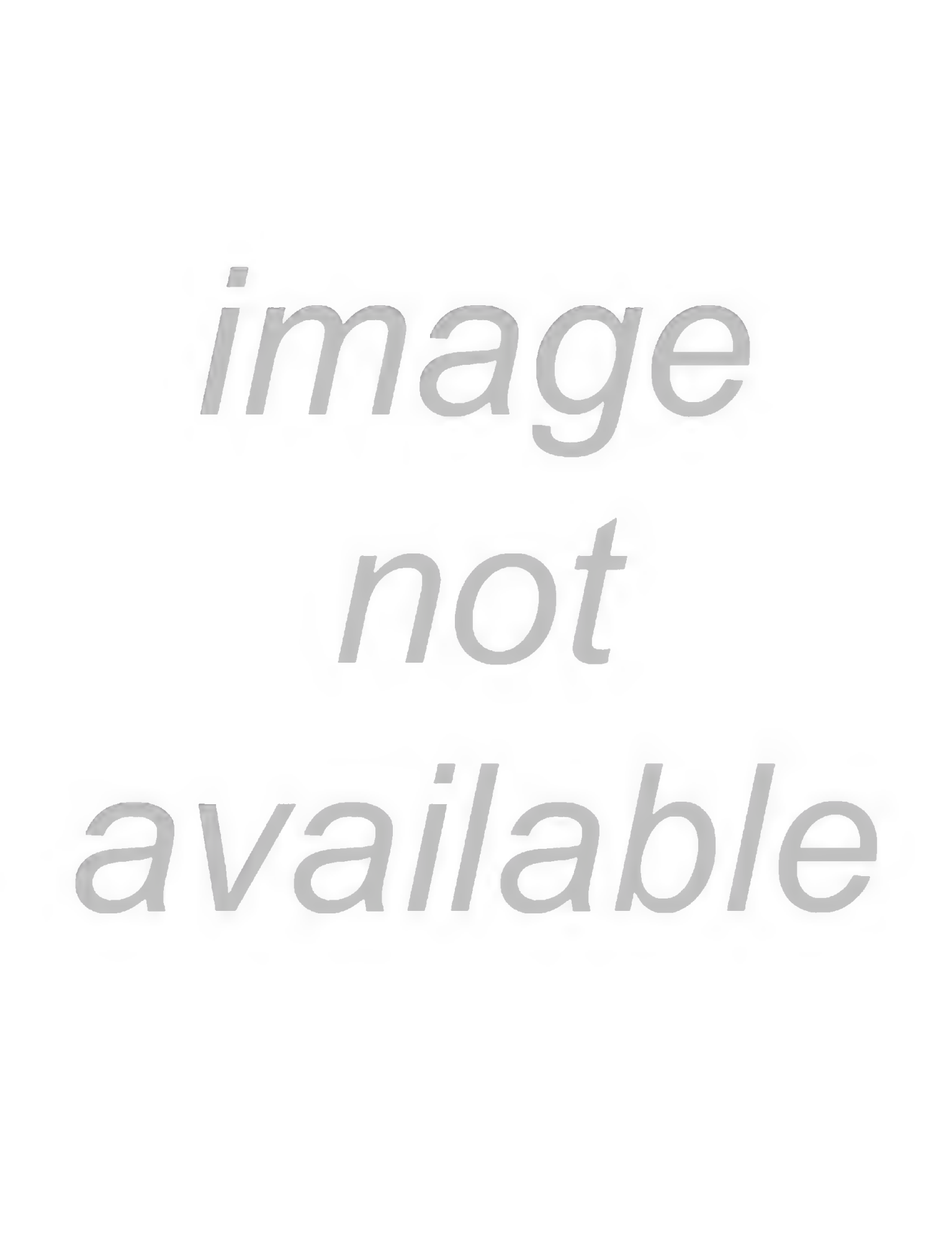
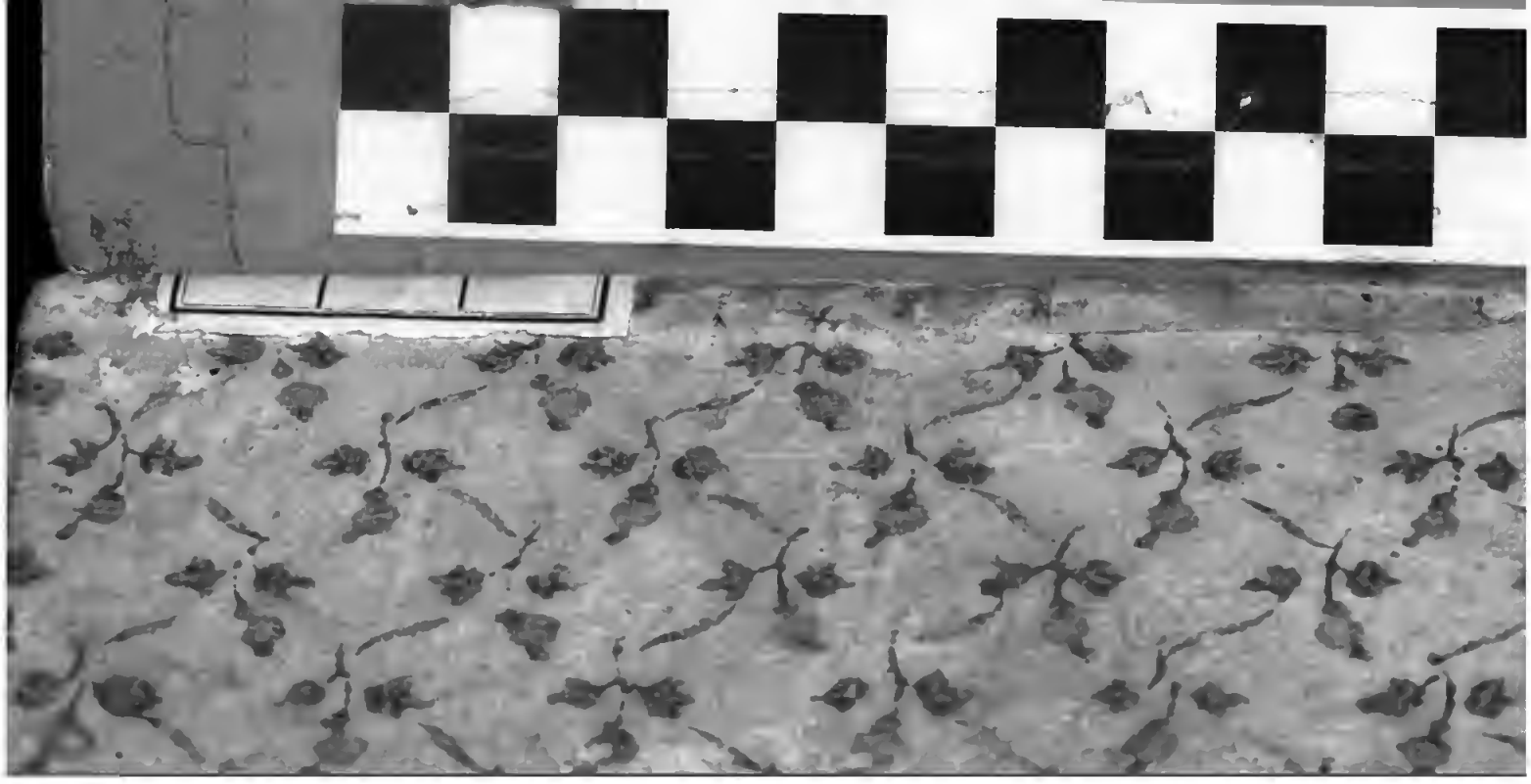
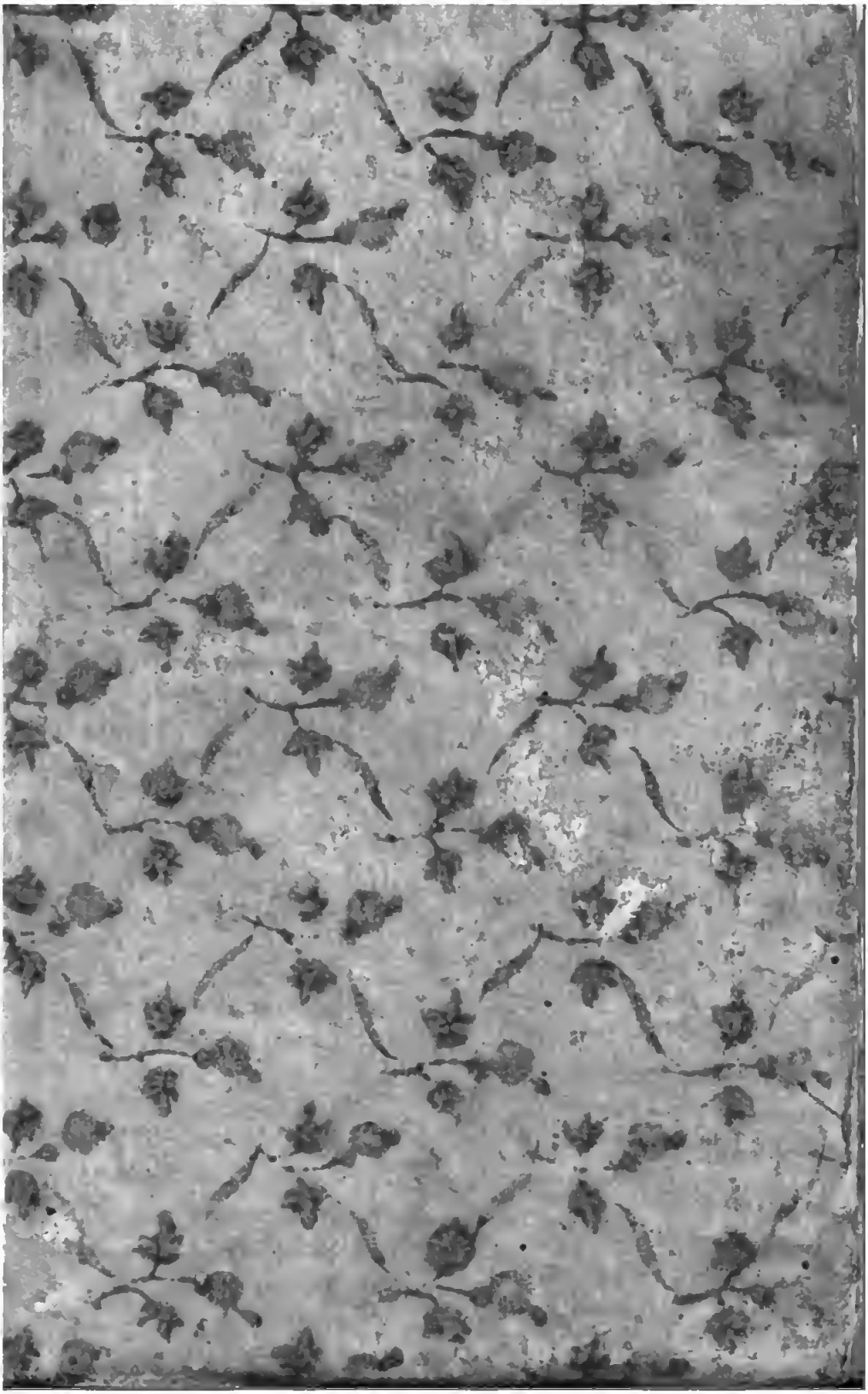


image
not
available





9. 11. 142

Stampato l'anno 1797
Sono anni — 46
Fino all'anno 1843

DELIZIE

DEL

GENIO

Quae legat ipsa Lycoris Virg.

TOMO III.

IN FIRENZE 1797.

PER ANTON. GIUSEPPE PAGANI E COMP.

Con Approvazione.

AD ELVIRA

CAra Amica è per voi queſto libro, ed io non lo credo indegno di voi. Io ve lo mando perchè non poſſo... Eh! non mi obbligate

a parlare. Compiangetemi... ammiratemi.... fate tutto ciò che volete, ma rammentatevi ſempre, che io non ho altro conforto fuori di quello, che mi viene dalla certezza che voi mi amate, e che io vi adoro. Addio.

MIRTILLO
O IL NUOVO PARIDE
DI MADAMA DI MONTANCLOS

NOn aveva peranche la notte coperto l'orizonte; una belliſſima ſera invitava il viaggiatore a rallentare il ſuo paſſo per godere della ſoave freſchezza dell'aria, quando il paſtorello Mirtillo, onore del villaggio, adunò il ſuo gregge per ricondurlo alla capanna. Egli avvicinavaſi all'albergo con un dolce contento, egli occupava il ſuo penſiero dei doni che nel giorno ſeguente offrir voleva alle *Ninfe*, protettrici dei Boſchi, e ripeteva inni

armonioſi in lóde di eſſe. Ma qual melanconia invaſe all'improvviſo l'anima ſua! Vidde Eufemone, ſuo Padre, che incontro a lui ſen veniva, con gli occhj gonfi e lacrimoſi, alzate le mani ſupplichevoli al Cielo. Mirtillo turbato, lo ſtringe fra le ſue braccia: coſa avete voi, mio caro Padre, che vi affligge così? hanno forſe gli Dei ſcelto il cuore più virtuoſo per ricolmarlo di fieri terrori? parlate, diletto Eufemone parlate al più tenero dei figli, ed all' amico più affettuoſo e ſincero. Le carezze di Mirtillo, il pianto che il ſuo amore verſar gli facea, mitigarono in qualche parte le pene di Eufemone. Oh figlio mio! riſpoſe queſto ſaggio Paſtore, tu che i Numi mi hanno dato, come un pegno della loro bontà intendi da quale atroce doglia è divorato l' autore dei tuoi giorni; chiudi la ſua inquietudine; ma il tuo cuore abbattuto non reſti dalla ſmania che mi agita. Vieni, caro Mirtillo, rinchiudi nell' ovile il tuo greggе; e pria che arrivi la virtuoſa tua Madre, vieni e cónſola lo ſpoſo più infelice del mondo. Io vado ad aſpettarti

tarti nell' orticello coltivato dalle tue mani, che fra poco Pomona abbellirà de' ſuoi doni.

Mirtillo inquieto ſi affretta di terminare le ſue faccende, rivolge anſioſo i ſuoi paſſi verſo la capanna dove i ſuoi teneri agnelli attendevano il ritorno delle lor madri; e dopo aver meſſo la ſua greggia ſotto la guardia del Dio Pane, egli vola preſſo il ſaggio Eufemone, e raddoppia i baci e gli ampleſſi, per diſſipare la noja, da cui lo ſcorgeva anguſtiato. Un dolce ſorriſo dipinſe a queſto figlio amoroſo la ſenſibilità del ſuo genitore. Tu ſai gli diſſe, Eufemone, che da tre primavere, Melizia tua madre, vede conſumare i ſuoi giorni da certi mali, che tutta l' arte dei Savi non ha potuto guarire. Le offerte continue, che io ho fatto alle divinità delle noſtre ſelve, gli ardenti miei voti, nulla ha commoſſo finora la pietade dei Numi. Amareggiato dalla ſituazione di queſta ſpoſa adorabile, implorando il ſoccorſo della caſta Diana, io promeſſi nell' ardor del mio zelo, di offrirle un pompoſo ſacrifizio nel ſuo tempio d' Eſeſo,

Lo crederai tu figlio mio? queſto voto, fatto da un cuor ſincero ed afflitto, parve che inteneriſſe la Dea. Io veddi la mia cara Melizia riprendere a gradi le forze. Tale un fiore inaridito dal vento del mezzogiorno, e cadente ſopra il ſuo languido ſtelo, riſorge più vago ed in maggior freſchezza, mediante le dolci influenze del zefiretto, e della rugiada che piove l' aurora. Quanto mai fui felice! o figlio mio! quando la ſperanza entrò nel mio ſeno; tutta intiera rinnovelloſſi per me la natura; io viddi ſorrider Melizia. Momenti pieni d' incanti, voi ſiete eccliſſati come la luce paſſeggiera d' un bel giorno, nella triſta ſtagione in cui le Jadi inondano la ſuperficie del globo! Melizia è ritornata preda di mille mali; il ſolo ſuo cuore è ſempre lo ſteſſo, mentre ognora i ſuoi delineamenti ſi cangiano. Ma caro Mirtillo, ciò che raddoppia il mio duolo ſi è, che io debbo accuſarmi dei patimenti che ſoffre tua madre. Sì mio figlio; ſono io che richiamo ſopra queſta amabil perſona il furore celeſte. Io promeſſi a Diana, ed ho

potu-

potuto obliare la mia parola. Queſto ſacrifizio, queſto voto ſolenne l' ho traſgredito, e Diana ſi vendica. Oh! figlio mio! ecco la cauſa del nero ſopracciglio eſpreſſo ne miei ſguardi. L' impoſſibilità nella quale mi trovo di arrivare alle ſpeſe che eſige il ſacrifizio, rende l'anima mia la ſede dell' inquietudine e dello sbigottimento. Si ſopporta la povertà ſenza pena, quando ſi limita ai biſogni della vita, ma in queſt' iſtante, mio figlio, è d' uopo andare più oltre. Le libazioni, l' incenſo, la vittima, tutto eſige ricchezze, che io non poſſeggo: eh! frattanto io morirò, ſe Melizia ſpira per lo ſdegno dei Numi.

Mirtillo a tal racconto non potè trattener le lacrime. Paſtorello religioſo e tenero figlio, egli temeva la vendetta di Diana. e la morte d'una madre, alla quale ben preſto ſarebbe ſucceſſa quella dello ſpoſo. Queſti due Paſtori inabbiſſati nell' afflizione più crudele furono ſoccorſi da numi, i quali non avevano offeſo, ſe non per un zelo imprudente.

Un melo, carico d'un ramo, il cui lucido frutto annunziava la maturità, colpì gli ſguardi d'Eufemone: Mirtillo! eſclamò egli, il cielo pur anco ci favoriſce. Oſſerva queſto frutto magnifico e primaticcio, egli può aſciugare le noſtre lacrime; egli può... Ah! caro figlio, la dolce ſperanza viene a calmare il lacerato mio cuore! Taglia queſto ramo. Vanne domani a Efeſo. I Grandi della corte vorranno godere di queſto dono di Pomona: è una primizia; tanto baſta per renderla loro preziosa. Vieni Mirtillo, andiamo incontro a Melizia, e celiamo alla medeſima fino il più piccolo ſegno del noſtro pianto. Così, queſti due Paſtori, ſoddisfatti dalla ſpeme di adempire al voto, che avea fatto la tenerezza più pura, rientrarono pacificamente nel loro tugurio, ſoggiorno della pace e dell'innocenza.

I primi canti degli Augelli deſtarono dal ſonno il giovinetto Mirtillo. Il cielo, con la ſua ſerenità, l'aurora, con il ſuo brillante fulgore, furono per lui d'un favorevole augurio; la di lui prima cura fu di portare al boſco delle

le Ninfe dei fiori ancor molli di rugiada; formò, con ghirlande, la cifra di Melizia, e d'Eufemone; e appendendole agli alberi che ſervono di ritiro a queſte Divinità campeſtri, le implorò di nuovo, per renderle favorevoli ai cari autori della ſua vita. „ Voi „ vedete, diſſe egli, qual è il favore „ che vi domando. I nomi che ho di„ pinto, rappreſentano due eſſeri vir„ tuoſi: prolungate i loro giorni, sì „ neceſſarj ai miei; e concedete che „ poſſano, in una felice vecchiezza, „ venire a celebrare le lodi degli Dei, „ ſotto la voſtra ombra tranquilla. „ Mirtillo dopo aver compito queſto primo dovere, tornò di bel nuovo a oſſervare la capanna de' ſuoi padri; e mentre la languente Melizia, e il fedele ſuo ſpoſo erano in braccio d'un ſonno agitato, il tenero figlio, guidato dalla ſperanza, che non abbandona giammai l'uomo virtuoſo, affrettava i ſuoi paſſi verſo Efeſo.

Nel medeſimo giorno, Iſmene, figlia del Sovrano di quella contrada, derubandoſi ai rumoroſi piaceri d'una Corte ſempre intenta a procurarneli, volle

conoſcer quelli della vita campeſtre. „ Si adunino, diſſe ella alle ſue confi- „ denti, tutte le paſtorelle che io ri- „ ſcontro talvolta nei prati o nei bo- „ ſchi. Vengano, nel ſemplice loro „ abbigliamento, a formar dei giuochi „ e delle danze in onor di Diana, che „ protegge la loro virtù. Queſta valle „ delizioſa, che termina i noſtri giar- „ dini, troppo abbelliti dall'arte, ſarà „ il teatro del noſtro diporto. Veſtita „ nell'iſteſſa foggia di eſſe, e dividendo „ l'innocente allegrezza che l'anima, „ il mio cuore goderà del loro conten- „ to, e non ſe ne rappreſenterà di con- „ tinuo l'imagine, che per aumentarlo. „ Iſmene, l'adorabile Iſmene, fu ubbidi- ta col zelo dell'amore, ſempre più vi- vo di quello del dovere. Il manto, un velo leggiero, una corona di gigli furo- no gli ornamenti d'Iſmene. Una verga che nelle ſue vaghe mani, ſembrava uno ſcettro brillante era il ſuo ſoſtegno e la ſua difeſa. Corſe a confonderſi con le paſtorelle che eſſa chiama ſue com- pagne: le delicate ſue piante toccavano appena l'erbetta. Il premio della corſa e della danza fu una roſa ſerotina, che

la

la Principeſſa aveva veduto in un boſchetto di gelſomini. Il deſtino pareva aver favorito queſto fiore: Iſmene doveva coglierla.

Frattanto Mirtillo arriva ad Efeſo. Colpito dallo ſpettacolo d'una gran Città, dove tutto reſpirava il luſſo e la ricchezza, ei divenne tremante, come il giovine cerbiatto, fuggito dalle foreſte, e che ſi trova fra i cacciatori dai quali non è ſtato per anche inſeguito. Dei immortali! eſclamò il timido Paſtorello guidate i miei paſſi nei luoghi, ove io poſſa adempire ai diſegni del mio genitore, e rivolgete i miei occhj da tutti gli oggetti, che potrebbero corrompermi il cuore. Mirtillo provava ancora l'agitazione del timore, allorchè tre giovini Greci, che ſortivano dal Pallazzo del Re, tutta richiamarono l'attenzione di lui. I loro geſti animati preſumer facevano, che inſorto foſſe qualche litigio fra loro. In fatti il traveſtimento della Principeſſa avea fatto naſcere una piccola diſputa. Uno dei tre cortigiani aſſicurava, che queſta divina perſona era veramente confuſa fra le Paſtorelle, che la vaghez-

za della ſua tinta, la nobiltà de' ſaoi tratti, la grazia sì toccante e sì rara, che la virtù fa brillare nelle ſue pupille, baſterebbero per far riconoſcere Iſmene. Dubitarono gli altri due di tal verità. La noſtra Principeſſa è bella; dicevano eſſi; ma ciò che sì cara e aggradevole ai noſtri occhj la rende, è la cognizione perfetta, che abbiamo di tutte le virtù che poſſiede. E non potrebbe accadere che in mezzo ancora a molte giovini bellezze, che l'innocente ſemplicità pure adorna delle ſue ſeducenti attrattive, che non avendo alcun diſtintivo dall' altre compagne, ella foſſe trovata degna di preferenza, da quelli che la vedeſſero ſenza conoſcerla! ah! perchè trovar nonſi può in Efeſo, qualche ſtraniero, che non abbia avuto il vantaggio di ammirarla giammai come noi? egli ſarebbe il noſtro giudice; egli potrebbe... ſull' iſtante il primo dei giovini Greci vede Mirtillo. La ſua figura gentile e la ſua aria di candore determinarono i cortigiani a ſceglierlo per arbitro. Tutto annunziava in queſto paſtorello, che egli per la prima volta ad Efeſo era venu-

to.

to. La ſorpreſa, un ingenuo imbarazzo, erano dipinti ſulla di lui fiſonomia; ma la ſua bionda chioma, l'elegante ſemplicità del ſuo abito, tutto finalmente preveniva in favor ſuo. Sarebbeſi preſo per Apollo medeſimo traveſtito da paſtore: tal fu queſto Dio, allorchè per guſtare le delizie della vita paſtorale, conduceva ai paſcoli i numeroſi armenti d'Admeto. Spogliato de' ſuoi divini attributi, egli meno abbagliava li ſguardi dei mortali, ma egli incantava le giovini Ninfe, e loro preparava non poche pene. I tre amici ſi accoſtarono a Mirtillo. Il fautore della Principeſſa gli domandò a chi deſtinava il bel frutto che poſſedeva? A quello, riſpoſe ingenuamente il paſtorello, che vorrà darmene il prezzo, che io devo impiegare per offrire a Diana un ſacrifizio. —— Qual è queſto prezzo che tu domandi? —— Io non lo fiſſo; la generoſità è mobile. —— Tu giudichi favorevolmente degli uomini, o Paſtorello; facciano gli Dei, per l'onore dei mortali, che la tua confidenza non ſia ingannata giammai. Quanto a me, io ti do un talento per queſta pri-

primizia; ma esigo dalla tua gratitudine, che tu consenta a quanto voglio da te. Questi due amici che tu vedi, hanno ammirato nella valle che termina i giardini del Palazzo, alcune Pastorelle vezzose come le Dee. Ciascuno di loro ha pronunziato in favore di quella i di cui tratti hanno loro più vivamente ferito li sguardi: essi mi hanno preso per giudice del loro contrasto. Io temo di cedere al prestigio de' miei sensi. La tua sincerità ponga fine al diverbio: vieni; decidi tu stesso sopra questa pastorella, e dona i tuoi pomi alla più bella! —— E che? Io! rispose Mirtillo; io? giudicare la bellezza! Io appena ho veduto sedici primavere; e non altro conobbi, che le dolcezze dell' amicizia e della tenerezza filiale; io vedo, senza emozione, le compagne delle mie sorelle. Giammai Venere non portò nel mio cuore l' ebbriezza sua periglioſa; e se io gli sacrifico talvolta un innocente colomba, lo faccio perchè allontani da me la face del suo figliuolo. —— Cessa dal disimpegnarti, o Pastore; vieni a conoscere l' ascendente della bellezza: la tua

gio-

gioventù mi assicura, che le sole vere attrattive svilupperanno i tuoi primi sentimenti. L'immaginazione fa deviare gli uomini dell'età nostra; ma nella tua, non si conosce che i moti dell'anima.

Timido e riconoscente, che risponder poteva il Pastore? egli non seppe che ubbidire. I tre amici li servirono di guida fino alla valle, dove la bella Ismene scherzava con le sue pastorelle. Mirtillo invocò le Grazie: „ Compagne „ di Venere, disse egli con ardore, il- „ luminate i miei occhj sopra i vostri „ ammirabili incanti; ma non mi to- „ gliete la pace, che regna nel mio „ cuore. Fate, che io vi conosca e vi „ giudichi, ma senza esser sedotto, e „ che Mirtillo non rivegga i suoi Dei „ penati con quella agitazion dolorosa, „ che lasciar debbe la privazione di un „ oggetto che amasi.„ Più Mirtillo avvicinavasi alle pastorelle, più il suo cuore era commosso. I loro eguali abbigliamenti, i loro capelli annodati da un leggiero nastro di seta, il loro taglio leggiadramente premuto da una cintura di mirto, tutto le faceva assomi-

migliare alle giovani ſacerdoteſſe di Diana, allorchè aggirandoſi intorno all' altare della Diva, elleno porgono dei fiori e dei profumi ſopra la vittima. Mirtillo reſiſteva appena alla ſeducente agitazione, che verſo queſte giovini beltà lo ſpingeva: i ſuoi ſguardi incantati non potevano fiſſarſi ſopra alcuna di loro, che toſto le attrattive della ſua compagna non veniſſero a diſputare lo ſteſſo vantaggio; ma un colpo d'occhio rapido, come la meteora che percorre l'atmosfera, fece diſcoprire a Mirtillo quella che Paride avria preſa per Venere. Inchinata ſulla fratta di gelſomini dove era naſcoſta la roſa deſtinata alla paſtorella, che aveva riportato il premio della danza, le mani di queſta Ninfa vezzoſa la coglievano, e il ſuo cuore generoſo guſtava preventivamente il piacere di dare ciò che ella ſola avea meritato. I ſuoi occhj produſſero nell'animo di Mirtillo una emozione che gli era nuova egli provò il riſpetto; egli paragonò queſto movimento a quello che gli ſpiravano i Numi. Queſta Paſtorella, che Mirtillo chiamò

nel

nel ſuo cuore, la Regina dell' univerſo, rivolſe i ſuoi paſſi verſo il Paſtore.

Il ſuo moto era leggiero, come quello di Diana, quando inſeguiva il timido cervo nelle foreſte. Un ſorriſo, che amore aveva rapito alle Grazie per collocarlo ſu i labbri di queſta divina mortale, fu l'ultimo tratto che illuminò Mirtillo ſopra la bellezza e ſull' impero che eſercita. L' emozione, l' imbarazzo del Paſtore fecero ben paleſi i ſuoi ſentimenti, e non aſcoltando più che il grido del rapito ſuo spirito, depoſe ai piedi della ſua Divinità i pomi, il talento, e ripetè cento volte dietro al ſuo cuore: *eſſa è la più bella, eſſa è la più bella*!

Queſt' amabil perſona, ſorpreſa di vedere a' ſuoi ginocchi, e il Paſtore e il preſente che offerivagli, fece alcuni paſſi all' indietro; tutte le Paſtorelle che Mirtillo aveva veduto ſi appreſſarono a colei, che egli adorava qual Diva. L' aria riſpettoſa che ſucceſſe al tono d' eguaglianza, che un momento innanzi regnava fra loro, un ſuono di voce toccante, una nobiltà d' eſpreſſione poco comune fra gli abitanti delle cam-

pan-

pagne, tutto fece penſare a Mirtillo, che l'oggetto del ſuo omaggio era d'un rango più elevato di quello che non annunziava il ſuo abbigliamento. Il nome di Principeſſa, che inteſe pronunziare a lei d'intorno; fu un tratto di fiamma che illuminollo. Ei giudicò di aver accordato il premio della bellezza alla figlia del ſuo Sovrano. Il merito ſingolare d' Iſmene era celebrato ogni giorno nella capanna di Mirtillo; egli ſteſſo aveva ſovente unito queſto nome sì caro con quello della caſta Diana, della ridente Ebe in onore di cui componeva degli Inni. Ma qual fu il ſuo timore in queſto momento! egli ſi credè temerario quando non era ſtato che giuſto. Queſto paſtore innocente e ſenſibile attedeva tremando, la ſentenza che la Principeſſa era per pronunziare ſopra di lui; ma la virtù non è ſevera che per i colpevoli. „ Sorgi, gli diſſe „ Iſmene, e ſgombra il timore. I tuoi „ occhi hanno potuto ingannarti, ma „ la tua confidenza non ſarà ſenza „ premio: parla, e dimmi con qual be- „ nefizio ti poſſo render felice. „ Qual dolce gioia penetrò nel cuor di Mirtillo!

lo! Quante grazie egli reſe agli Dei, della buona fortuna, che ſuccedeva ai ſuoi timori! Principeſſa divina! egli eſclamò, nulla più ſi deſidera dopo che ſi è potuto vedervi; io corro a narrare a mio Padre ed ai noſtri Paſtori, tutto quello che ſi può dire della maraviglia de' noſtri giorni. Poſſano gli Dei, che vi formarono per la felicità de' voſtri ſudditi iſpirarmi dei cantici degni di voi! Mirtillo s' invola con la rapidità del folgore, dopo di aver eſpreſſa così la ſua ammirazione: egli fugge i benefizi, che gli ambiziosi mortali ricercano con avidità; egli oblia che non poſſiede più nulla, e beato ſi crede per aver veduto la ſua Sovrana. I tre cortigiani, che avean ſtabilito Mirtillo giudice della bellezza lo ſeguitarono eſſi aveano oſſervato la ſua condotta, e goduto del ſuo imbarazzo: eglino accorſero a lui per ricompenſare la ſua delicatezza. Virtuoſo Paſtore, gli diſſero, ricevi il premio della tua azione sì generoſa; prendi queſta ſomma, eſſa è il doppio di quella che ti fu data. Vivi felice, e il Dio Pane ti protegga come il più ſaggio di tutti i Paſtori.

Mir-

Mirtillo volò al tugurio di ſuo Padre. Lacrime delizioſe, quelle che fanno verſare una gioja pura, un vivo affetto, un ſentimento ineſprimibile, ſcorrevano dalle pupille del giovinetto. Egli ſtringeva fra le ſue braccia Eufemone e Melizia; e loro faceva il racconto di quanto gli era avvenuto, egli vedeva naſcere lo ſtupore e il contento nell'anima loro. Oh Dei benefici! diſſe Eufemone, la voſtra bontà ſi ſpiega di continuo ſopra di me. Le prove alle quali avete cimentato l'anima mia, non erano che per rendermi la virtù più prezioſa. Oggi voi non mi date queſti beni che per additare al mio cuore l'uſo che farne deggio. E tu caro Mirtillo, corri ad occuparti della ſcelta d'una vittima la più bella e pura; e domani quando l'aurora indorerà la cima delle montagne anderemo ad offrire a Diana i noſtri cuori e i noſtri profumi. Ma dopo queſto primo dovere, evvene uno non meno ſacro per noi, che biſogna prontamente adempire. Le mani de' noſtri più giovini paſtori ci ajutino a coſtruire un tempio alla divina Principeſſa, che ha ricevuto da lei il premio

mio della bellezza, e dai Numi, quello della virtù. Ogni giorno i noſtri omaggi ſiano diviſi fra le Ninfe dei noſtri boſchetti e queſt' auguſta Principeſſa. Melizia, oggetto in queſto momento, della celeſte bontà, ſia la prima a formare ghirlande di fiori, per ornare queſto tempio campeſtre; e noi mio figlio, conſacriamo a Pomona la ſpoglia dell' albero prezioſo, che ha poſto fine alle noſtre ſventure.

Il ſantuario della riconoſcenza fu coſtruito nel più ridente boſchetto. I Paſtori ogni giorno vi accorrono per unire i loro canti alla melodia degli augelli; e da che Cerere ha dato il ſegno per raccogliere i doni che prodiga alla terra; le giovini abitatrici di quel felice villaggio vanno nel Tempio d' Iſmene a ricevervi il premio della beltà; ma non è accordato che alla paſtorella fortunata, di cui le attrattive e le virtù la fanno più avvicinare all' amabil mortale che vi ſi celebra.

LETTERA QUINTA

DOpo avervi parlato, o Conteſſa, dell'attrazione e dell'affinità, due grandi principj, coi quali tutta ſi coſtruiſce la fabbrica dei corpi, è ben giuſto che vi parli ancora di ciò che ſi è detto *repulſione*.

Quando ſi cominciò ad oſſervar la tendenza, che hanno i corpi l'uno per l'altro, ſi oſſervò eziandio, che l'uno dall'altro ſi fuggono. Si diſſe toſto: dunque ſiccome nella materia v'è una virtù poſitiva d'attrarſi nelle ſue parti, così un altra virtù poſitiva del pari v'è di ſoſpingerſi. Sommi Filoſofi ereſſero queſto diſcorſo in teoria; e come avevano calcolato l'attrazzione in tutti i ſuoi rapporti, calcolarono pure la ripulſione.

Peccato in vero, che tanti ſtudj ſi ſieno gettati intorno a coſe che non era ſe non nella mente di chi ne parlava! ciò che dicesi *ripulſione*, non è ben conſiderato, che l'effetto ſteſſo dell'attrazione. Tre corpi ſi attraggono inſieme: tutti tre però non ſono in eguali circoſtanze. Due giungono ad unirſi, l'al-

tro

tro trova il ſuo rapporto maggiore con un quarto probabilmente non conſiderato molto nelle oſſervazioni del filoſofo. Se noi conoſceſſimo la cagion vera dell' attrazione, e i principj ſu i quali eſſa ſi regge, vedremmo che non ſuccede mai tra le parti della materia allontanamento che non ſia un' attrazione; e che ogni moſſa delle medeſime è l' effetto vero di queſt' unica forza dominante in natura.

I Chimici, che dall' attrazione generale e indiſtinta hanno tratto l' idea dell' affinità, ſpecie di attrazione particolare e determinata fra le molecole di certi corpi ed in certe circoſtanze, ſiccome abbiamo detto; aveano adottato anch' eſſi una forza ripulſiva. Non aveano difficoltà di dire che ſe un tal corpo reſiſteva alla combinazione con un altro, ciò proveniva dall' eſſere fra le molecole dell' uno e dell' altro una vera antipatìa, un principio di repulſione. Applicavano queſto loro teorema ſpecialmente alla ſpiegazione dei corpi liquidi e aeriformi. Ecco come ragionavano. Un corpo non è ſolido, ſe non perchè le molecole che lo co-

ſtituiſcono, fra loro s'attraggono ſcambievolmente, e ſi congiungono. Dunque fa d'uopo che ſi sfuggano e ſi reſpingano ſcambievolmente in que'corpi che ſono o fluidi, o aeriformi. Dunque ſe nel primo v'è tra le parti che lo coſtituiſcono, una forza d'attrazione e di affinità, un'oppoſta forza ſarà nelle particole che coſtituiſcono i ſecondi.

Fatto è però, che così ragionando i Chimici s'ingannavano, come s'erano ingannati i Fiſici. Ne converrete facilmente anche voi, riflettendo a quanto ſono per dirvi.

Immaginatevi una ſoſtanza ſottiliſſima ed attiva oltre ogni credere, la quale ſparſa per tutta la natura, e tendente ad equilibrarſi, entri negl'interſtizj delle minime molecole componenti i corpi, ſi metta a combaciamento con eſſe, e vi ſi attacchi e le inveſta, e a ſe ſteſſa con forza le attragga. Queſta ſoſtanza ſe alla naturale ſua energia aggiunga un'aſſai notabile quantità di ſe, che la veemenza accreſca del ſuo operare, ben preſto ſupererà l'attrazione che le molecole

del

del corpo da ella investito esercitavano fra loro; onde questo corpo si vedrà dilatato nel suo volume. Accrescete la forza di questo agente. L' attrazione reciproca delle molecole di quel corpo diventerà sempre minore; poco mancherà che non resti distrutta. Al contrario s' aumenterà l' attrazione fra l' agente attivissimo, del quale parliamo, e le molecole del corpo investito: forgerà un' affinità nuova; e dove prima quel corpo era solido, si vedrà acquistare un ben diverso stato: diventerà cioè o fluido, o aeriforme. Tutta la ripulsione che vuole porsi in questo fenomeno, altro non è che un vocabolo di convenzione introdotto per intendersi. Forza degna di distinguersi con questo vocabolo non v' è.

Mi chiederete probabilmente, se poi sia vero che esista una sostanza dell' attività che ho supposta, la quale eserciti tanta attrazione sulle molecole de' corpi, e si metta con esse in tanta affinità. Sì, v' è questa sostanza in natura; e di questa vi parlerò quanto prima. Essa si chiama *calorico*, una delle trentatrè sostanze semplici che

v'ho nominate in addietro, e quella principalmente, che ho messa alla testa del catalogo. Voi n'avete a quest' ora una competente idea; ma la conoscerete assai meglio, dopo che ve ne avrò parlato con maggiore estensione, ec.

LET-

LETTERA SESTA

VOi avete veduto come per l'attrazione e l'affinità insieme si uniscano le sostanze semplici per formare de' corpi composti. Vedrete ora partitamente la proprietà di queste semplici sostanze. Io comincio dal *calorico*, siccome vi ho già prevenuta.

Chiamano i moderni Chimici con questo nome quella sostanza, l'agitazione della quale spinta agli organi nostri, viene a destare in noi la sensazion del calore.

Una delle qualità prime di questo calorico si è di tendere continuamente ad equilibrarsi. Eccovi la spiegazione del caldo e del freddo, che in tanti incontri sentiamo. Quando alla superficie del nostro corpo si trova meno calore, che in quella de corpi che ci stanno d'intorno, passando esso da quelli in noi, proviamo il senso del caldo. Quando è alla nostra superficie maggiore, che in quella dei corpi adiacenti, proviamo il senso del freddo.

La ragione è chiariſſima, nel primo caſo noi riceviamo calorico più di quello che avevamo prima; ne perdiamo nel ſecondo.

E la naturale tendenza del calorico all' equilibrio, e una certa ragione d' affinità fa che queſta ſoſtanza penetri in tutti i corpi, ne allontani le molecole, ſi attacchi più, o meno alle medeſime, e molte volte con eſſe ſi congiunga per forza per formare con queſta nuova combinazione un corpo diverſo dal primo. Il cacciarſi così tra le intiere minutiſſime particelle de' corpi produce uno de' maggiori fenomeni che la natura preſenti.

I corpi ci ſi moſtrano ſotto tre generali aſpetti. Alcuni ſono ſolidi, altri ſono liquidi, altri aeriformi. Per iſpiegare queſti diverſi caratteri, o ſtati de' corpi, da' Fiſici e Chimici fino al giorno di ieri ſi ricorreva all' attrazione e alla ripulſione, ſiccome vi ho già indicato nella lettera antecedente. Dicevano eſſi: quando l' attrazione con cui cercano d' unirſi inſieme le particelle componenti i corpi, è maggiore della ripulſione con cui cercano

cano a vicenda d'allontanarſi, il corpo è ſolido. Quando queſt' attrazione e queſta ripulſione ſi livellano inſieme ed eſercitano forza eguale ambedue, il corpo è liquido Quando la ripulſione è più forte dell' attrazione, il corpo prende lo ſtato aeriforme. Lo ſteſſo *Lavoiſier* aveva adottato queſto ragionamento.

Io convengo che la ſolidità naſca dalla naturale coeſione delle parti, le quali vicendevolmente ſi tengono inſieme congiunte, e naſca del pari da una certa forza di affinità, che le molecole di certi corpi in certe circoſtanze eſercitano fra loro. Fin quì il diſcorſo va egregiamente, e rende una ſufficiente ragione de' corpi ſolidi.

Ma gratuita affatto ed aſſurda è la ſpiegazione che colla ripulſione vuol darſi dello ſtato de' corpi liquidi ed aeriformi. La liquidità e l'aeriformità de corpi è puro effetto del calorico. Ha eſſo con tutti i corpi che ſono in natura un' affinità, maggiore, o minore. Se penetra un corpo, attaccandoſi ſoltanto alla ſuperficie delle ſue molecole ſenza diſcioglierle, il corpo au-

menta di volume, cioè si fa più grosso di quello che fosse prima, a proporzione della quantità del calorico che lo investe; ma rimane solido tuttavia. Se il calorico s' accresce intorno alle molecole del corpo, e si combina con esse e le scioglie, quel corpo di solido che egli era, ben tosto passa ad essere liquido. Se il calorico va crescendo ancora intorno alle molecole del corpo liquido, e più perfetto diventa lo scioglimento delle molecole di quel corpo, e la combinazione di esse col calorico, quel corpo passa allo stato aeriforme. In questa maniera l'attrazione che le molecole di un corpo esercitavano fra loro, va cedendo a quella che su di esse viene ad esercitare il calorico; ed ecco come sfugge la falsa idea della ripulsione.

L' acqua ci presenta in diverse circostanze questi tre stati. Se perde la massima parte del suo calorico per novella affinità di altro corpo che da essa lo strappi, diventa solida, ed è ghiaccio. Quando conserva quella quantità di calorico che conviene al suo stato naturale, essa è liquida. Se altra

più

più forte quantità di calorico le si aggiunge, diventa vapore invisibile, o corpo aeriforme.

Facciamo una breve riflessione. Che diversa prospettiva sorgerebbe sulla terra, se a un tratto ne fosse sbandito il calorico! Non si avrebbero più che corpi solidi: la terra sarebbe un muto cimiterio; le chimiche affinità non potrebbero più agire; tutta la natura offrirebbe uno spettacolo di squallore e di morte. Fortunatamente in tanta mestizia noi non potremmo vedere sì brutta scena. Ben potremmo vederne una diversa, se una parte sola di questo calorico venisse in un momento distrutta. Noi avremmo allora un altro impasto nelle nostre membra, altre forme di corpi ci vedremmo d'intorno; altre affinità reggerebbero i lavori della natura, e nel sistema de' liquidi specialmente mireremmo una diversità notabilissima. Forse una economia simile a quella che col pensiero io figuro presentemente, regna in varj di que' globi immensi che girano pel vasto spazio de' cieli, e che più degli altri distanti dal sole, pochissimo calorico

poſſono da eſſo ricevere. Tale ſi è il freddo Saturno; tale il freddiſſimo Urano. Ambidue certamente preſentano un ordine di coſe affatto diverſo ne' loro principj da quello che vediamo fra noi. Ma laſciamo le immaginazioni, e ritorniamo in materia.

Da tutto ciò che abbiamo detto, riſulta evidentemente che il calorico è uno de' principali agenti che danno moto, vita e varietà alle coſe. La diverſa miſura delle attrazioni ed affinità ch' eſſo ha verſo gli altri corpi, e che gli altri corpi hanno verso di eſſo; l'altra egualmente diverſa, che per ragione delle diverſe loro combinazioni con eſſo anno i corpi tutti fra loro, ſono il mezzo, con cui eſſo produce tutti queſti fenomeni. Perchè poi il calorico è ſommamente diviſo, ſommamente raro, e ſenzo peſo ſenſibile, ne viene, che comunque un corpo da eſſo inveſtito diventi più groſſo di mole, o come dicono i Fiſici, accreſca di volume, ſempre però ritiene l'antico ſuo peſo.

Ogni corpo ha una differente figura nelle ſue molecole, queſte hanno fra

di

di loro un' attrazione differente. Più: le moledole dei corpi hanno fra di loro varj gradi di ſomiglianza e di differenza, a noi non per anche nota nell' intima coſtituzione loro; e perciò eſercitano a vicenda affinità differenti. Ciò poſto, viene di conſeguenza, che per giungere un corpo ad un certo grado di temperatura uguale a quella di un altro, ha biſogno di una diverſa quantità di calorico. Queſta dai Chimici ſi chiama *capacità de' corpi pel calorico*. Figuratevi in due crogiuoli ſquagliato del piombo e dell' oro. Aſſai maggiore quentità di calorico giunto allo ſtato di fuſione ha in ſe l'oro, che il piombo; ed è lo ſteſſo che dire: hanno diverſa capacità pel calorico.

Queſta capacità non reſta ſempre la ſteſſa in un corpo, ma cambia al cambiare ch' eſſo fa il ſuo ſtato, vale a dire, ſecondo ch' eſſo di ſolido diventerà liquido; o di liquido diventerà aeriforme; o al roveſcio.

Vi ſono de' corpi che quantunque eguali di natura, di volume, d' ogni altra qualità pure ſoltanto perchè hanno la ſuperficie diverſamente colorata,

eſpoſti in dati luoghi a circoſtanze eguali attraggono diverſa quantità di calorico. Queſta proprietà ſi chiama *conduttrice del calorico*. Voi ſteſſa potete a comoda occaſione verificare queſto fenomeno. Stendete ſulla neve alquante ſtriſce di panno di eguale grandezza e della medeſima qualità, ma ciaſcheduna di color differente. Voi vedrete che dopo un diſcreto tempo codeſte ſtriſce non conſervano più l' iſteſſo livello alla ſuperficie della neve, La ſtriſcia nera ſi ſarà profondata in eſſa più delle altre; la bianca avrà la prima ſua ſituazione; quelle di diverſi colori preſenteranno un profondamento graduato fra il bianco e il nero. Oh! domanderete voi: che vuol egli dir queſto? Null'altro, ſe non che queſti corpi colorati hanno per la luce una maggiore, o minore affinità, ſecondo che ſono più coloriti, o meno, e che eſſendo la luce ſempre in contratto col calorico, e naturalmente affine con eſſo, queſta in que' corpi introduce più, o meno calorico. Per conſeguenza la ſuperficie nera è il miglior conduttore del calorico, perchè aſſorbe tutta

la

la luce; la bianca n'è un conduttor peſſimo, perche rigetta tutta la luce. Io mi maraviglio, che gli uomini non abbiano applicata al loro veſtiario e alla decorazione delle abitazioni loro queſta teoria, amanti come ſon eſſi d' ogni loro comodo. E perchè non veſtirſi di nero tutti nell' inverno per ripararſi di più dal freddo; e non veſtirſi l' eſtate di bianco per non avere indoſſo un conduttor di calorico in quella ſtagione moleſtiſſimo? Se io ritorno in Romagna, voglio che voi facciate dipingere di nero tutto l' appartamento, in cui abitate l' inverno, che vi facciate fare e le gonnelle, e le camicie e le cuffie, e ogni altro abbigliamento nero; che ſieno dipinte di nero tutte quante le ſuppellettili e i pannilini, e le lenzuola, e checchè altro ai ſervigi della perſona appartiene; che che vi troviate perfino delle cameriere dé' ſervitori, de' lacchè neri; e ſoprattutto, che il vuoſtro cuoco non vi mandi in tavola che piatti e vivande nere. L' oppoſto farete la ſtate. E fiſſando il guſto di tutte codeſte coſe a norma dell' utile diate voi l' eſempio

di

di quanto può una leggiadra e ſpiritoſa donna, quando applica I lumi della mente a ciò che ſerve ai comodi della vita.

Io voglio darvi tempo di meditare ſu queſto punto di neceſſaria riforma. Ciò che mi reſta a dirvi intorno al calorico, ſarà l' argomento della lettera ſuſſeguente.

ALI-

ALINA

O

LA REGINA DI GOLCONDA

Io era in quell'età, in cui un nuovo univerſo ſi ſpiega agli occhi appena ſviluppati; in cui nuovi rapporti ci ſtringono agli eſſeri che ne circondano; in cui i ſenſi più attenti, l'imaginazione più viva ci fa guſtare maggiori piaceri nelle più dolci illuſioni. Avea quindici anni, in una parola padrone di me, lontano dal mio precettore, ſopra un bel cavallo ingleſe col ſeguito di venti cani agili e forti, che cacciavano un vecchio cignale: giudicate voi, ſe io ero felice. Nel termine di quattr'ore; i miei veltri ſi ſmarrirono, ed io con loro. Perdei la caccia. Dopo avere per lungo tempo errato a briglia ſciolta; ficcome il mio cavallo non poteva più reggerſi, io ſceſi. Noi ci coricammo entrambi ſull'

erba

erba; quindi egli si mise a pascolare, ed io a far colazione.

Io mangiai con del pane una pernice nel seno di una valle ridente formata da due collinette coronate di verdeggianti arboscelli. Un colpo di vista offriva ai miei sguardi un casale fabbricato sul declivio d'un poggio lontano, dal quale un vastissimo piano coperto di ricche messi e d'ameni giardini mi separava.

L'aria era pura, il cielo sereno, la terra ancora brillante dalle perle della rugiada, ed il sole appena alla terza parte del suo corso, non vibrava ancora che tepidetti raggi, i quali venivano inoltre moderati dal soave soffio d'un leggier venticello.

Dove sono eglino gli amanti della natura, che sanno così bene godere d'un bel tempo, e d'un vago paese? Io parlo adesso per loro; mentre per me, ero allora meno occupato di questo oggetto, che d'una contadinella in giubbettina e gonnella bianca, qual'io distinsi da lungi venire con un vaso di latte sopra del capo. Io la veddi con secreto piacere, passare su d'una ta-

vola,

vola, che ſerviva di ponte al ruſcello, e ſeguire un ſentiero, che doveva condurre i ſuoi paſſi vicino al luogo, dove io ſtavami aſſiſo. Nell'approſſimarſi, ella mi parve d'una ſomma freſchezza; e ſenza nulla concepire di quanto dentro di me ſuccedeva, io mi alzai per andare ad incontrarla. Ogni paſſo che muovevo s'abbelliva a' miei occhj, e ben toſto io ebbi rammarico di tutti quelli, che avrei potuto fare per vederla più preſto. La Georgia, e la Circaſſia non producono che moſtri in confronto della mia piccola Lattaja, e l'univerſo non fu adorno giammai da una creatura tanto perfetta. Non ſapendo qual complimento porgere a lei onde aprir converſazione con eſſa, li chieſi un poco del ſuo latte per bere e rinfreſcarmi. Le feci in ſeguito alcune domande ſopra il ſuo villaggio, ſopra la ſua famiglia e ſopra l'età ch'ella aveva. Riſpoſe a tutto col ſemplice candore dell'età ſua, e ſiccome ella aveva una bocca ſommamente vezzoſa, io li trovai molto ſpirito.

Seppi che era del caſale vicino, e

che

che chiamavaſi Alina. Mia cara Alina li diſſi, vorrei pur eſſere voſtro fratello; (ma non ittendevo già dir queſto) ed io, mi riſpoſe, vorrei pur eſſere voſtra Sorella. Ah! io vi amo per lo meno tanto, come ſe realmente lo foſſe, io ſoggiunſi allora abbracciandola. Alina volle ſottrarſi alle mie carezze, e negli sforzi che fece, il ſuo vaſo cadde, ed il ſuo latte corſe a rivi per un tratto di ſtrada. Si miſe a piangere: e ſciogliendoſi bruſcamente dalle mie braccia ella raccolſe il ſuo vaſo, e volle ſalvarſi. Ma nel correre il ſuo piede ſdrucciolò ſulla via lattea; ella cadde ſupina; io volai al ſuo ſoccorſo, ma inutilmente; una potenza più forte di me m'impedì di rialzarla e mi traſcinò nella ſua caduta.... Io avea qnindici anni e Alina quattordici. In queſta età, e in queſto luogo l'amor ci aſpettava per darci le ſue prime lezioni. Il mio contento reſtò ſul principio turbato dai pianti d'Alina; ma ben toſto al ſuo dolore ſucceſſe la voluttà, e queſta ancor gli fe verſar nuove lacrime. E che lacrime! allora fu che io conobbi veramente il piacere,

e il

e il piacere più grande di darne all' oggetto che amaſi.

Il tempo che ſembrava aveſſe per noi ceſſato d' eſiſtere, ſeguitava il ſuo corſo per il reſto della natura, ed il ſole verſo l' orizzonte inclinato, richiamava i paſtori alle loro capanne, i greggi ai loro ſtallaggi. L' aria armonizzava dal ſuono delle cornamuſe e dei canti dei lavoratori, che al ripoſo tornavano. E' ora che io me ne vada, diſſe Alina; perchè mia madre mi batterebbe. Io pure riſpettava mia madre in quel tempo: non ebbi ſpirito di rivolgerla dall' oſſequio, che ella avea per la ſua.

Io ho perduto il mio latte e l' onor mio, eſſa aggiunſe, ma vi perdono. Andate gli diſſi: voi ſiete più candida del voſtro latte medeſimo, ed il piacere... Quindi li donai quella tenue ſomma d' argento che mi ritrovavo, un cerchietto d' oro che al dito tenevo: ella mi promeſſe di non perderlo mai. I noſtri volti l' uno ſempre all' altro attaccato, ſi ſepararono umidi dai baci e dal pianto. Io rimontai a cavallo, e dopo aver ſeguitato quanto mai

con

con l'occhio potei la mia cariſſima Alina detti i miei ultimi addio ai luoghi conſacrati dai miei primi piaceri, e al caſtello ritornai di mio padre, molto dolente per non eſſere un negletto paeſano del villaggio d' Alina.

Io avea con fermezza riſoluto di non più andare altrove alla caccia che in quella valle delizioſa, e di far grazia in favore dell' amabile Alina a tutto il ſalvaggiume della provincia, ma queſti progetti sì cari al mio cuore come un ſogno tutti ſvanirono. Inteſi nel ritorno, che certe nuove impreviſte obbligavano il mio genitore a partire nel giorno ſucceſſivo per Parigi. Egli in ſua compagnia mi condoſſe, io abbracciai mia madre fra i ſingulti ed i gemiti; ma per la ſola Alina io ſoſpiravo e piangevo.

Il tempo diſtrugge tutto: egli abbatte perfino l' amore. Io inconſolabile nella partenza, io fui conſolato nell'arrivo. A miſura che mi allontanavo dalla tenera Alina, dal mio ſpirito ancora Alina ſi allontanava; e la gioja d'entrare in un mondo nuovo mi fece obliare le delizie di quello ch'io laſciavo.

Il libertinaggio e l'ambizione rimpiazzarono Alina nel mio cuore, e dopo ſei penoſe campagne, nelle quali io ricevei grandi ferite e piccole ricompenſe, ritornai alla Città di Parigi a ſgravare nel ſervizio di belle femine tutto ciò che avevo ſofferto nel ſervire allo Stato.

Nell' uſcire una ſera dal Teatro, mi trovai per mero caſo al fianco d'una donna molto vezzoſa, che la ſua carrozza aſpettava. Dopo avermi guardato con attenzione, mi domandò ſe la riconoſcevo: io li riſpoſi, che avea la fortuna di vederla per la prima volta. Guardatemi bene, ella ſoggiunſe. L'ordine non è duro, io riſpoſi, e il voſtro viſo ſaprà ben farſi ubbidire: ma più io vi guardo, maggiore è ſempre la differenza che trovo fra quel che ho viſto fino al preſente, e ciò che miro attualmente. Poichè i miei delineamanti non mi richiamano alla voſtra memoria, ella ripreſe, forſe le mie mani più felici ſaranno. Allora levandoſi un guanto, mi moſtrò l' anello che io già detti alla piccola Alina. Lo ſtupore mi tolſe la parola: arrivò il ſuo

coc-

cocchio; ella mi disse di salirvi con lei, io la seguitai; ecco la sua vera storia.

„ Voi forse vi rammenterete del mio „ vaso di latte, e di tutto quello che „ perdetti con esso. Voi non sapevate „ ciò che facevi, ed io molto meno; „ ma io seppi ben presto, che questi „ era un bambino: se ne accorse mia „ madre, e cacciommi di casa. Io me „ n' andai chiedendo l' elemosina alla „ Città più vicina, dove una vecchia „ zia mi ricevè. Essa mi serviva da „ madre, io da nipote; ella si dette la „ cura di adornarmi e di produrmi. Io „ ripeteva sovente per ordine suo, le „ lezioni che voi mi daste; e siccome „ aveste per successore immediato il „ Priore del luogo, a lui pure in sorte „ toccò il vostro figlio. Egli ne fece „ dipoi un fanciulletto bellissimo di cor- „ po e di spirito. La buona zia spe- „ rando, che la mia vaghezza le fosse „ ancora più utile in una gran Città, „ mi condusse a Parigi, dove, dopo „ esser passata per molte mani diverse, „ io caddi in quelle d'un vecchio Presi- „ dente. Una delle prime persone dello

„ stato

„ ſtato per la dignità, era una delle ulti-
„ me per l'amore, ed egli ſi trovava
„ ridotto quaſi a un bel nulla quando era
„ ſpogliato della ſua perrucca, della
„ ſua toga, e dal ſuo portafogli. Frat-
„ tanto il poco che ne reſtava mi amò
„ alla follia, e ricolmò mia zia e me,
„ d'oro e di gemme. La mia zia mo-
„ rì, io ne venni l'erede: io aveva
„ intorno a ventimila lire di rendita,
„ e molto argento in contante. Il me-
„ ſtiere che avea fino allora eſercitato
„ lo ritrovai nojoſo, e volli far quello
„ di donna oneſta, che ha pur le ſue
„ noje. Per alcuni luigi che io detti a
„ un Genealegiſta, io fui una figlia di
„ caſa molto coſpicua. Alcune relazio-
„ ni che formai con certi letterati, mi
„ valſero la reputazione di ſpirito, e
„ forſe ancora un poco di ſpirito. Fi-
„ nalmente un uomo di naſcita, ricco
„ per più di cento mila lire di rendi-
„ ta, credè debolmente pagare la mia
„ virtù col prendermi in ſpoſa; e la
„ povera Alina è al preſente, per il
„ pubblico, la *Marcheſa di Caſtelmont*;
„ ma per voi la *Marcheſa* di *Caſtelmont*
„ vuol ſempre eſſere Alina.

E chi avete più amato gli dissi, di quanti conosciuti n'avete? „Potete voi „ domandarmelo, essa risposemi; io era „ semplice quando voi mi vedeste; io più „ non lo era, quando altri ne ho visti. „ Avea incominciato ad abbigliarmi, nè „ più era sì bella; bisogno avea di piace- „ re, e non potevo più amare. L'arte „ nuoce a tutto; il vermiglio che noi „ mendichiamo scolora le nostre gote; „ i sentimenti che affettiamo, raffred- „ dano i nostri cuori. Io non ho amato „ altri che voi; e sebbene sia facile „ esser più fedele di me, sarebbe im- „ possibile d'esser però più costante. „ La vostra idea sempre presente al „ mio spirito nelle infedeltà che io „ vi facea, ne avvelenava quasi sempre „ il piacere. Io vi confesserò frattanto, „ ch'essa di tempo in tempo loro pre- „ stava qualche dolcezza. „

Io provai un vero contento nel ritrovare la mia cara Alina; noi ci abbracciammo con il trasporto medesimo di quel giorno felice, in cui i nostri labbri non avevan per anche riscontrato altri labbri, ed in cui i nostri cuori rispondevano ai primi inviti della vo-

luttà,

luttà. Si arrivò al ſuo palazzo, io vi reſtai a cena, e ſiccome il Sig. Marcheſe di Caſtelmont era aſſente, io mi trattenni, ed uſai de' miei diritti. L' amore fugge le alcove dorate ed i letti ſuperbi, egli ama di ſvolazzare ſopra lo ſmalto dei prati, e all'ombra delle verdi foreſte. La mia felicità limitoſſi dunque a paſſare la notte fra le braccia d'una bella femina, ma eſſa più non chiamavaſi, e non era più Alina.

Amanti che volete conoſcer l'amore, o ſolamente la voluttà, non andate in cerca di buona fortuna con lettere del miniſtro, che vi coſtringhino a partir per l'armata. In queſte circoſtanze appunto io veddi la Signora di Caſtelmont, e vi perdei molto. E fino a quando l'ingannevole voce della gloria renderà odioſa la dolce quiete ed i ſoavi piaceri; fino a quando ſi preferirà la guerra all'amore? Io non faceva allora rifleſſioni sì giuſte. Quando ſi è Brigadiere, com'io lo era, ſi penſa ben più a divenir Mareſciallo di campo che Filoſofo, e malgrado tutta la ſeverità dei Miniſtri,

si è a quella più vicino. Io entrai dunque nella mia sedia nell'uscire dalla Signora di Castelmonte, e volai con piacere a nove noje.

Dopo essere stato quindici anni lontano dalla mia Patria, dopo di essere più volte rimasto ferito da colpi di fucile in Alemagna, dopo aver sofferto molte ingiustizie alla Corte, io passai all' Indie, in qualità di Luogotenente Generale.

Io lascio ai Poeti, ed ai Fanfaroni la cura di dipingere la furia delle tempeste. Per me, io viaggio ordinariamente senza accidenti. Tutto era calma al mio arrivo, e il mio soggiorno nell'indie rassomigliava piuttosto a un viaggio di piacere, che a una commissione militare. Non avendo pertanto nulla da fare, io percorsi i differenti Regni che dividono questo vasto paese, e mi trattenni in Golconda. Era questa inallora lo stato più florido di tutta l'Asia. Il popolo viveva felice sotto l'impero d'una Donna, che governava il Re con la sua bellezza, e il Regno, con la sua sapienza. Le casse dei particolari, e quelle dello stato era-

no piene egualmente. Il paesano coltivava il suo terreno per se, il che è ben cosa rara, ed i Tesorieri non ricevevano le rendite dello Stato per loro, lo che è ancor molto più raro. Le Città adorne di superbi edifizi, e più abbellite ancora delle delizie che raccolte vi erano, racchiudavano un numero quasi infinito di Cittadini felici, d'abitarle tutti orgogliosi. Le persone della campagna vi erano ritenute dall' abbondanza e libertà che vi regnava e dagli onori che il Governo rendeva all' agricoltura. I Grandi finalmente erano incantati alla Corte dai bellissimi occhi della loro Regina, che l'arte sapea di premiare la loro fedeltà senza esaurire i tesori del pubblico, arte infallibile e cara, della quale usano troppo poco a parer mio le Regine, e di cui il Re, suo sposo ignorava che ella si prevalesse. Io pervenni a questa Corte, e vi fui ricevuto con il più lusinghevol decoro. Ebbi tosto una udienza pubblica dal Re, in seguito dalla Regina, che avendomi visto, abbassò il suo velo. Sopra la sua reputazione, io presumeva, che non l'avrei veduta ve-

lata, e fui molto ſorpreſo da tale accoglienza. Del reſto ella mi ricevè con gran gentilezza, e non ebbi a condolermi, cha di non aver veduto il ſuo volto, che io moriva dal deſiderio di rimirare; primieramente perchè ſi vantava d'una ſomma beltà, ed ancora perchè tutto quel che appartiene a una gran Regina è ſempre molto curioſo.

Ritornato alla mia abitazione trovai un ufiziale, che mi propoſe di farmi vedere nel giorno ſeguente i giardini ed il parco, che circondavano il Palazzo. Accettai il partito: noi ſorgemmo dal letto col ſole: fui condotto per ſuperbi ſentieri in una ſpecie di boſchetto aſſai folto, dove i mirti, i lauri, le arancie meſcendo i loro odori, confondevano reciprocamente le fronde. Noi trovammo un cavallo legato a uno di queſti alberi: la mia guida lo montò leggiermente, ed avendo ſonato una marciatina con la tromba che ſeco portava a tutta carriera preſe la fuga. Io ſeguitai il cammino dov'ero, all'eſtremo ſorpreſo della condotta dell'ufiziale: e non potea concepire, che un paeſe eſiſteſſe, in cui queſt'uſo vi foſ-

ſe

se di fare smarrire i forestieri, in vece di condurli al diporto. Ma qual fu lo stupor mio, quando giunto ai confini del bosco, io mi trovai in un luogo perfettamente simile a quello, dove avea già conosciuto per la prima volta Alina e l'amore. Eravi lo stesso prato, le stesse colline, lo stesso piano, lo stesso villaggio, lo stesso ruscello, l'istessa tavola, il sentiere medesimo; non vi mancava che una Lattaja, qual'io veddi ben presto comparire con abiti simili a quelli d'Alina, e con lo stesso vaso di latte. E' questo un sogno, io gridai? E' quest'un incanto? E' questa un ombra vana che illude il mio sguardo? Nò, ella risposemi; voi non siete nè addormentato, nè incantato, e voi vedrete sul momento, che io non sono un fantasma. Questa è Alina, Alina medesima che jeri vi riconobbe, e che non volle esser conosciuta da voi, che nella forma sotto di cui voi l'amaste. Ella viene a sgravarsi con voi del peso della Corona riprendendo il suo vaso di latte: voi gli avete reso lo stato di lattaja più dolce di quel di Regina. Io obliai la Regina di Golconda, e non veddi

che Alina. Noi eramo testa testa. Allora le Regine sono donne: io ritrovai la mia gioventù, e trattai Alina come se ella avesse conservato la sua; perchè le Regine, secondo l'opinione universale, non la perdono mai.

Dopo questo graditissimo incontro, Alina riprese i suoi abiti di Sovrana, quali una schiava di confidenza, che la seguiva, aveva portato. Noi rientrammo nel palazzo, dove le veddi ricevere la sua corte con tal grazia e bontà, che tutti incantava. A questi dispensava un guardo, a questi un detto, sorrideva a tutti; in una parola avea ben l'aria d'esser padrona di tutto il mondo, ma non parea la Regina d'alcuno.

Dopo il pranzo, mentre tutta la corte mangiava con lei, io la seguitai in un gabinetto separato, dove avendomi fatto sedere al suo fianco, così narrommi le sue ultime avventure.

„ Il Marchese di Castelmont fu ucciso
„ in duello circa tre mesi dopo la vostra
„ partenza; egli lasciò la sua vedova
„ piangente, con quaranta mila scudi
„ di readita per sua prima consolazio-
„ ne. Una parte de' suoi beni era in

„ Si-

„ Sicilia, ed esigeva, per quanto dice-
„ vasi la mia presenza. Io m'imbarcai
„ con gran gioja per queste viaggio:
„ ma un vento contrario costrinse la
„ mia fregata a bordeggiare sopra una
„ costa lontana, dove un vascello ancor
„ più contrario se ne impadronì e seco
„ la tolse. Era questi un corsaro turco il
„ di cui Capitano fe all'equipaggio il
„ più perfido trattamento, ed a me
„ tutte le migliori accoglienze, delle
„ quali sono i turchi capaci. Ei mi
„ condusse in Algeri, di la in Alessan-
„ dria dove egli venne impalato. Io
„ fui venduta come schiava, con tutta
„ la sua famiglia, e caddi in potere
„ d'un mercante del Mogol, che quì
„ mi condusse, e mi fece imparare
„ la lingua del paese, nella quale in
„ breve tempo spiegai sommi progressi.
„ Avea conosciuto la miseria ma non
„ la disgrazia, e non potei soffrire la
„ schiavitù. Io mi liberai dal mio pa-
„ drone, senza saper dove andassi. Fui
„ riscontrata da certi Eunuchi; che
„ trovandomi bella, mi presentarono
„ innanzi al Re. Ebbi un bel chieder
„ grazia per la mia virtù, io fui chiusa

„ nel ſerraglio, e nel giorno ſucceſſivo,
„ ricevei da tutta la Corte gli onori di
„ Sultana favorita, che il Re mi avea
„ nella notte accordati. Ben preſto la
„ paſſione del Re non ebbe più limiti, e
„ nemmen ne conobbe la mia autorità.
„ La Golconda accoſtumata ai giudizi
„ che io dettava dal fondo del Serre-
„ glio, mi vide, ſenza ſtupore, ſpoſa
„ del ſuo Sovrano, il quale da lungo
„ tempo non era che mio primo ſud-
„ dito. Io mi ſono rammentata in que-
„ ſto Palazzo di quel piccol villaggio
„ dove avea conſervato la mia inno-
„ cenza, e ſopra tutto di quella valle
„ ameniſſima, dove io la perdei. Ho
„ voluto riprodurre ai miei ſguardi l'
„ intereſſante immagine de miei anni
„ primieri, e de miei primi diletti.
„ Son io che ho fabbricato quel canale,
„ che avete veduto nel recinto del mio
„ parco. Egli porta il nome dell' anti-
„ ca mia patria, e tutti i ſuoi abitanti
„ vengon trattati come miei parenti ed
„ amici. Io marito ogni anno un certo
„ numero delle loro figlie, e ſovente
„ ammetto i più avanzati di loro alla
„ ſteſſa mia menſa onde rappreſentar-

„ mi

„ mi la pittura del vecchio mio Padre,
„ e della mia povera madre, che il
„ piacere avrei di rispettare, se ancor
„ la possedessi. L'erbette de' prati non
„ sono mai premute che dalle danze
„ dei Giovinetti e delle tenere Fan-
„ ciulle del villaggio. La bipenne ri-
„ spetterà, finchè io sarò in vita, que-
„ sti alberi imitatori di quelli, che pre-
„ starono la loro ombra ai nostri amo-
„ ri, e i miei abiti di contadinella,
„ conservati con i miei reali ornamenti
„ non cessano, in mezzo allo splendore
„ che mi circonda di rammentarmi la
„ mia nativa oscurità. Essi mi proibi-
„ scono di sprezzare una condizione,
„ nella quale io ho fatto miglior com-
„ parsa a preferenza d'ogni altra. Essi
„ mi proibiscono d'insultare l'umanità;
„ essi m'istruiscono a regnare con giu-
„ stizia. „

Oh! qual Principessa più vezzosa di quella di Golconda! Era nel tempo stesso buona Regina, buon Re, buona Donna, e buon Filosofo: ancor più; ella era un giocondo istrumento di piacere: Aimè! io nol seppi che nel corso di quindici giorni, al termin dei quali fui

ſorpreſo con lei dal ſuo ſteſſo marito, ed obbligato ſortir nella notte dal ſuo regno per la fineſtra della ſua camera. Io ripartii alla volta di Francia, dove pervenni alla più alta dignità ed inſieme alle più grandi ſventure, ſenza meritare nè l'une nè l'altre. Dopo fono andato errando ſenza fortuna e ſenza ſpeme, di paeſe in paeſe; finalmente io vi ho incontrato in queſto deſerto, dove riſolvo di ſtabilirmi, poichè vi ho trovato una dolce ſolitudine, ed un amabile ſocietà.

Il mio lettore ha forſe creduto fino al preſente, che per lui abbia queſta ſtoria narrato, ma ſiccome egli non me ne ha pregato, ſi contenterà che tal racconto lo conſacri a una piccola vecchiarella, ricoperta di foglie di palma, antica abitatrice del deſerto dove io mi ſon ritirato, e che richieſto mi avea d' eſporgli le mie più intereſſanti avventure. Eſſe hanno forſe recato noja a quelli che le hanno lette ma però furono aſcoltate dalla vecchiarella con ſingolare attenzione. Neppur ne perdè una ſola parola, e quando ebbi finito mi diſſe: ciò che più allettami nel voſtro

rac-

racconto è l'esattezza. Non evvi parola che vera non sia. Che ne sapete voi? gli risposi. Chi sà che dal principio al fine io abbia sempre mentito? Io sono ben sicura del contrario, ella soggiunse. Ma voi, Signora, io ripresi possedete qualche poco di magia. Nient' affatto, lei replicò, ma io tengo un anello che mi fa giudicare della verità di tutto ciò che detto mi avete. Io non conoscevo, li ripetei che il solo anello di Salomone, che potesse avere questa virtù. Conoscete voi quello d' Alina, diss' ella sorridendo, in atto di mostrarmi la mano; Alina che voi faceste salire sul Trono di Golconda; Alina che dallo stesso Trono faceste discendere? Che fuggitiva e proscritta è venuta a cercare in luoghi lontani un' asilo contro la collera del suo marito, dalla quale scampaste saltando dalla finestra?

E che! voi siete pur d'essa io sclamai? Io dunque son molto vecchio; perchè, se ben lo rammento, ho un anno d'età più di voi; ma è impossibile d'avere un anno di più del vostro volto. Cosa importa, diss' ella in tono

grave, la noſtra età e la noſtra figura? Noi fummo una volta giovini e belli: ſiamo ſaggi al preſente, noi ſaremo più felici. Nell'età dell'amore, noi abbiam diſſipato in vece di godere: eccoci in quello dell'amicizia; godiamo in cambio di rattriſtarci: Non vi ſono che de' momenti per il piacere, e la felicità può riempire tutta la vita; queſta felicità sì deſiata e sì ignota, altro non è che il piacere ſtabile e fermo. L'uno aſſomigliaſi alla goccia d'acqua, e l'altro al diamante. Brillano entrambi dello ſteſſo fulgore; ma il minimo ſoffio fa ſvanir l'uno, e l'altro reſiſte ai colpi del ferro. L'uno riceve il ſuo lume dal ſole: l'altro porta la luce nel ſuo proprio ſeno, e la ſpande in mezzo alle tenebre: così tutto diſſipa il piacere, niente altera la felicità.

In ſeguito mi conduſſe verſo un alta montagna coperta d'alberi di varie ſpecie; un ruſcellino d'acqua limpida e viva diſcendeva dalla cima, ſerpeggiando in mille giri, e veniva a formare una conſerva all'ingreſſo d'una grotta ſcavata alle falde del monte. Vedete mi diſſe, ſe queſto baſta al voſtro

ſtro contento; la mia dimora: ſarà la voſtra, quando vi piaccia. Queſto terreno non aſpetta che un debol cultore per pagarvi abbondantemente le cure, che preſe ne avrete. Queſt' acqua traſparente v'invita ad attingerla: dall' alto di queſto poggio, potrà il voſtro occhio diſtinguere inſiem molti regni: ſalitevi, voi respirerete un aria più viva e più ſana; voi ſarete più lontano dalla terra, e più proſſimo ai cieli. Conſiderate ciò che avete perduto, e voi mi direte, ſe ritrovarlo volete.

Io caddi ai piedi della divina Alina, penetrato d'ammirazione per lei e di diſprezzo par me; noi ci amammo più che mai, e noi divennemo l'uno per l'altro il noſtro univerſo. Io già quivi ho paſsato molti anni deliziosi con queſta saggia compagna; io ho laſciato tutte le mie folli paſſioni, e tutti i miei pregiudizj nel mondo che ho abbandonato; le mie braccia ſono divenute più laborioſe, il mio ſpirito più profondo, e il mio cuor più ſenſibile. Alina mi ha insegnato a trovare i piaceri in un leggiero travaglio, delle dolci riflessioni, e dei teneri sentimenti. Al finir de'miei giorni, è il viver mio cominciato.

TRATTENIMENTO II.

Sulla pluralità dei Mondi.

LA mattina del dì vegnente ſubito che fu aperto l'appartamento della Marcheſa, mandai a intendere come ſteſſe e a richiederla, ſe girando aveſſe potuto dormire. Mi fece ella riſpondere, che s'era già accoſtumata a queſto viaggio della Terra, e che avea dormito tanto tranquillamvnte, quanto dormito avrebbe Copernico iſteſſo. Poco dopo giunſero a viſitarla alcune perſone, e ſecondo il nojoſo coſtume della campagna vi ſtettero ſino a ſera. Anzi ſi reſtò loro obbligato, perchè la campagna dava ad eſſe il diritto dì prolungare la viſita fino al dì dopo, ſe aveſſer voluto; ma nol fecero per compitezza. Così la Marcheſa ed io ci trovammo liberi la ſera. Noi andammo di nuovo nel Parco, e la converſazione cadde ſubito ſu i noſtri Siſtemi. Gli avea la Marcheſa sì ben inteſi, che non volle che ſe ne parlaſſe di nuovo; e bramò,

che

che io la promoveſſi a qualche altra coſa. Or bene, le diſſi, giacchè il Sole, che ora è immobile ha ceſſato d'eſſere un Pianeta, e che la Terra, che moveſi intorno a lui, ha cominciato ad eſſerlo, non vi riuſcirà nuovo, il ſentirvi dire, che la Luna è una Terra, come queſta noſtra, e, a quel che pare, abitata. Io però, riſpoſe la Marcheſa, non ho mai udito parlare della Luna abitata, ſe non come d'una pazzia, o d'una viſione. Lo ſarà forſe, ripigliai io. In queſte coſe non prendo partito, ſe non come nelle guerre civili, nelle quali l'incertezza di quello che può avvenire, fa che ſi mantengan ſempre delle intelligenze nel partito oppoſto, e che s'abbiano dei riguardi, fin col nemico. Per me, quantunque io creda, che la Luna ſia abitata, non laſcio di vivere in pace con quelli che nol credono; e mi tengo ſempre leſto di mettermi dalla lor banda, ſe la loro opinione la vinceſſe. Ma ſintanto che abbiano ſopra noi qualche vantaggio conſiderabile, eccovi ciò che mi fa inclinare dalla parte degli abitanti della Luna.

Supponiamo, che non ſiaci ſtato giammai

mai verun commercio tra Parigi e S. Dionigi; e che un Cittadino di Parigi, il quale non ne ſia mai uſcito, veda dall' alto della Torre di Noſtra Dama, San Dionigi. Domandategli ſe penſi, che S. Dionigi ſia abitato come Parigi, e vi riſponderà francamente di nò: perchè dirà egli, io vedo bene gli abitanti di Parigi, ma quelli di S. Dionigi non li vedo punto, e non ne ho giammai udito parlare. Vi ſarà qualcuno, che gli farà riflettere, che veramente non ſi vedono dalla Torre di Noſtra-Dama gli abitanti di S. Dionigi, ma che ne è cagione la gran diſtanza: che tutto ciò, che ſi può vedere di S. Dionigi raſſomiglia molto a Parigi: che S. Dionigi ha Campanili, Caſe, e muraglie, e che potrebbe bene raſſomigliarſi a Parigi ancora in queſto, d'eſſere abitato. Queſte riflеſſioni non guadagneranno punto ſull' animo del noſtro Cittadino Egli s' oſtinerà ſempre a ſoſtenere, che S. Dionigi non è abitato; perchè egli non ci vede perſona. La Luna è il noſtro S. Dionigi, e ciaſcuno di Noi è il Cittadino di Parigi che non ne è mai uſcito.

Ah,

Ah, interruppe la Marcheſa, ci fate un torto eſpreſſo, noi non ſiamo sì ſciocchi, come il Cittadino. Vedendo egli S. Dionigi in tutto, e per tutto ſimile a Parigi, biſogna che abbia perduto il ſenno, per non crederlo abitato. Ma la Luna non è fatta come la Terra. Oſſervate bene, Madama, ſoggiunſi io, che ſe vi dimoſtro, che la la Luna è neceſſariamente in tutto ſimile alla Terra, ſarete coſtretta a confeſſare, che la Luna è abitata. V'accordo, replicò ella, che non ci ſarà mezzo da diſpenſarſene; e già vedo in Voi un'aria di confidenza, che mi fa paura. I due moti della Terra, dei quali non avrei mai neppur ſoſpettato, mi rendono timida in tutto il reſto. Ma intanto ſarà, per eſempio, poſſibile, che la Terra ſia luminoſa come la Luna? queſto a buon conto è neceſſario per la loro raſſomiglianza. Eh Madama, ripigliai io, l'eſſere un corpo luminoſo non è poi una sì gran coſa come penſate. Queſta è una qualità ſolamente nel Sole conſiderabile. Egli è luminoſo da ſe medeſimo, e in virtù della ſua particolare natura; ma i pianeti non mandono lume a noi,

ſe

ſe non perchè lo ricevono da lui. Il Sole ſpande la ſua luce ſul corpo della Luna, e la Luna la riflette ſulla Terra, biſogna del pari, che la Terra illuminata dal Sole rifletta queſta luce ſulla Luna: non è più lontana la Terra dalla Luna, che la Luna dalla Terra.

Ma la Terra, ſoggiunſe la Marcheſa, è ella buona quanto la Luna, a rimandare il lume del Sole? Io ſcopro ſempre in Voi, le riſpoſi, un avanzo di ſtima per la Luna, di cui non ſapete ſpogliarvi. La luce è compoſta di piccoliſſimi globi, che ſaltellano ſu i corpi ſolidi, e tornano indietro; ma al contrario paſſano a traverſo dei corpi, che loro preſentano delle aperture in linea retta, come l'aria e il vetro. Quindi ciò che fa, che la Luna ci illumini, è la durezza, e ſolidità del ſuo corpo per cui ci rimanda que'piccoli globi di luce. Or io m'avviſo, che non contraſterete alla Terra queſta ſteſſa durezza e ſolidità. Guardate dunque con maraviglia coſa voglia dire trovarſi in un ſito vantaggioſo. Perchè la Luna è lontana da noi, non la vediamo ſe non come un corpo luminoſo, e non ſappiamo che

ſia una maſſa ben ſoda, come la Terra: Al contrario perchè la Terra ha la diſgrazia, che la vediamo troppo da vicino, ella non ci compariſce, che come un corpo groſſolano, proprio ſolamente a dar paſcolo agli armenti; e non ci accorgiamo che è luminoſa, perchè non poſſiamo metterci in qualche diſtanza da lei. La coſa va adunque all' iſteſso modo, diſſe la Marcheſa, come quando ci laſciamo abbagliare dallo ſplendore delle dignità ſuperiori alla noſtra, e non vediam realmente, che hanno tutte un' eſtrema ſomiglianza tra loro.

Così appunto ſuccede, continuai io. Vogliam giudicare di tutto, e ſiamo ſempre in un cattivo punto di viſta. Vogliamo giudicare di noi, e ſiamo troppo vicini a noi ſteſſi; vogliamo giudicare degli altri, e ne ſiamo troppo lontani. Chi ſi trovaſſe in mezzo tra la Luna, e la Terra, ſarebbe nel vero luogo per ben vederla. Biſognerebbe eſſer ſemplice ſpettatore del Mondo, e non abitante. Io non mi conſolerò giammai, ripigliò ella, dell' ingiuſtizia, che facciamo alla Terra, e della preoccupazione troppo favorevole, in cui ſiamo

per

per la Luna, se non mi assicurate, che gli abitanti della Luna non conoscono meglio i loro vantaggj, di quello che noi i nostri, prendendo la Terra per un Pianeta, senza saper che lo sia anche la loro Luna. Quanto a questo, le dissi, ve ne fo sicurtà. Son essi persuasi dalla apparenza, che noi facciamo molto regolarmente le funzioni d'un Astro. E' vero, che non ci vedon descrivere un circolo intorno a loro, ma non importa; osservate come vanno le cose. La metà della luna, che al principio del Mondo si trovò rivolta verso di noi, s'è sempre mantenuta in faccia nostra. La Luna ci presenta sempre quegli occhi, quella bocca, e il resto di quel volto, che la nostra immaginazione le compone sul fondamento delle macchie, che ci mostra. Se l'altra metà opposta si presentasse a noi, senza dubbio altre macchie diversamente disposte ci farebbero immaginare qualche altra figura. E non è già, che la Luna non giri intorno al proprio asse; lo fa in altrettanto tempo, quanto ne impiega nel girare intorno alla Terra, cioè in un mese: ma mentre ella fa una parte di

que-

questo giro intorno a se stessa, o che, per esempio, dovrebbe nasconderci una guancia di quel preteso suo volto, e qualche altra cosa dovrebbeci comparire, la Luna fa esattamente una parte somigliante del suo cerchio intorno alla Terra, e mettendosi sempre in un nuovo punto di vista, ci mostra ancora questa guancia medesima. Così la Luna, che rispetto al Sole e agli altri Astri gira intorno a se stessa, nol fa rispetto a noi. Il Sole e gli Astri, pare alla Luna, che nascano e tramontino nello spazio di quindici giorni: ma la nostra Terra le comparisce sempre sospesa nella stessa parte del Cielo. Questa apparente immobilità non si confà molto a un corpo, che deve far figura d'un Astro: non è però totale, e perfetta. La Luna ha un certo moto, simile a quello della bilancia, per cui un piccol angolo del suo volto si nasconde talvolta, e un altro eguale dell'opposta metà si fa vedere. Or la Luna, crediatelo a me, attribuisce infallibilmente alla Terra questo tremore, e si figura, che noi abbiamo nel Cielo il moto

come

come d'un Pendolo, che va, e che viene.

Tutti queſti Pianeti, ripigliò la Marcheſa, ſon fatti come noi, i quali rifondiamo ſempre ſugli altri, quello che è proprio di noi. La Terra dice: *non ſon io, che giro, egli è il Sole*. La Luna dice: *Non tremo già io, ma la Terra*. Da per tutto ci è l'inganno. Non vi conſiglierei d'intraprenderne la riforma, replicai io; è aſsai maglio, che terminiate di convincervi della perfetta ſomiglianza tra la Terra e la Luna. Rappreſentatevi queſti due gran globi, ſoſpeſi nel Cielo. Voi ſapete che il Sole illumina ſempre una metà dei corpi rotondi, e che l'altra metà reſta nell'ombra. Dunque v'è ſempre una metà, tanto della Terra, quanto della Luna, che viene illuminata dal Sole, cioè che ha il giorno, e l'altra metà ha la notte. Riflettete dall'altro lato, che ſiccome un globo ha meno di forza, e di velocità, dopo avere urtato in una muraglia, che l'ha reſpinto indietro; così il lume s'indeboliſce, quando è rimandato da qualche corpo. Egli ha dunque perduto molto di quella forza

e vi-

e vivacità che avea, quando era direttamente ricevuto ſulla ſuperficie della Luna; e quella luce sì viva che la Terra riceve dal Sole, e rimanda alla Luna, non è più, che un pallido lume quando vi giunge. Così, ciò che vediamo di luminoſo nella Luna, altro non è, che la parte della Luna, che ha il giorno, e che riſchiara la noſtra notte; e la parte della noſtra terra, che ha il giorno, quando è rivolta verſo la parte della Luna, che ha la notte, la riſchiara del pari. Tutto dipende dalla maniera, con cui la Luna e la Terra ſi guardano ſcambievolmente. Nei primi giorni del Meſe non ſi vede la Luna, perchè trovaſi tra noi, e il Sole, e cammina di giorno col Sole; onde biſogna neceſſariamente, che tutta la ſua metà, che ha il giorno, ſia rivolta verſo il Sole; e tutta la ſua metà, che ha la notte, ſia rivolta verſo di noi. Noi non poſſiamo vedere queſta metà, che non ha lume per farſi vedere. Ma queſta metà della Luna, che ha la notte, e ſendo rivolta verſo la metà della Terra, che ha il giorno, ci vede ſenza eſſer veduta, e ci vede in quell' aſpet-

to medeſimo, in cui noi vediamo la Luna piena. Allora per gli abitanti della Luna è *Terra piena*, ſe così può dirſi. Succeſſivamente poi la Luna avanzandoſi ſul ſuo cerchio d'un Meſe, ſi diſtacca di ſotto al Sole, e incomincia a rivolgere verſo di noi un piccol ſegmento della ſua metà illuminata, ed eccovi Luna nova. Allora parimente le parti della Luna, che hanno la notte, cominciano a non veder più tutta la metà della Terra, che ha il giorno; e noi ſiamo per loro *Terra che cala*.

Baſta, diſſe bruſcamente la Marcheſa; ſaprò il reſto quando vorrò, purchè ci penſi un momento, e che conduca la Luna ſul ſuo cerchio d'un meſe. Io vedo in generale, che nella Luna hanno un meſe al roveſcio del noſtro, e ſcommetto, che quando noi abbiamo Luna piena, cioè quando tutta la metà luminoſa della Luna è rivolta verſo tutta la metà oſcura della Terra, non ci vedono punto, e contano *Terra nuova*. Non vorrei eſsere rimproverata, d'avermi fatto ſpiegar per diſteſo una coſa sì facile. Ma gli Eccliſſi come ſi fanno? Tocca a Voi l'indovi-

nar-

narlo, le risposi. Quando la Luna è nuova, e trovasi tra il sole, e Noi, e tutta la sua metà oscura è rivolta verso noi! che abbiamo il giorno, voi ben vedete, che l' ombra di questa oscura metà si gitta verso di noi. Se la Luna è esattamente sotto del Sole quest' ombra ce la nasconde, e nell' istesso tempo oscura questa metà luminosa della Terra, che era veduta dalla metà oscura della Luna. Eccovi dunque un Eccliffi del Sole per noi in tempo del nostro giorno, e un Eclliffi della Terra per la Luna in tempo della sua notte. Allorchè la Luna è piena, la Terra è tra lei, e il Sole, e tutta la metà oscura della Terra è rivolta verso tutta la metà luminosa della Luna L'ombra della Terra si getta dunque verso la Luna. Se ella cade sul corpo della Luna, oscura quella metà luminosa che noi vediamo, e che ha il giorno, e le ruba il Sole. Eccovi dunque un Eccliffi della Luna per noi in tempo della nostra notte, e un Eccliffi del Sole per la Luna in tempo del suo giorno. La cagione, per cui non avvengono gli Eccliffi, ogni volta

che la Luna è tra il Sole e la Terre, nè ogni volta, che la Terra trovasi tra il Sole e la Luna, si è perchè questi tre Corpi non sono esattamente disposti in una linea retta, e par conseguenza quello che dovrebbe fare l' Eccliſſi, getta l'ombra un poco al fianco di quello, che dovrebbe restarne coperto.

Resto sorpresa, disse ella, che negli Eccliſſi vi sia sì poco mistero, e che ognuno non iscuopra la ragione dei medesimi. Ah! in verità, replicai io, che molti popoli con la maniera che adoprano, staranno lungo tempo a scuoprirla. In tutte l'Indie Orientali credesi, che quando il Sole e la Luna s'eccliſſano, sia un cerro demonio, che ha gli artigli neriſſimi, e gli stende su questi Astri, di cui vuol farsi padrone. Si vedono in questo tempo i fiumi coperti di teste d'Indiani sommersi nell'acqua fino al collo; perchè questa, secondo loro, è una positura molto divota, e affatto propria per ottenere dal Sole e dalla Luna, che facciano contra il Demonio una vigorosa difesa. In America si era persuaso,

ſo, che il Sole e la Luna foſſero in collera, quando s'eccliſſavano; e Dio ſa coſa non facevaſi per riconciliarſi con loro. E che diremo dei Greci, nazione per altro sì colta? Non hanno eſſi creduto per molto tempo, che la Luna foſſe ammaliata, e che le ſtreghe la faceſſer diſcender dal Cielo, per gettare ſull'erbe una certa ſchiuma nociva? E noi abbiam pur avuta una bella paura, per certo Eccliſſi del Sole, che avvenne ſaran ſeſſant'anni! Un'infinità di perſone andò a naſconderſi, e chiuderſi nelle cantine, e i Filoſofi che gridavano per acquietarci, lo facevano invano. In verità, ripigliò la Marcheſa, queſt'è una gran vergogna degli uomini Dovrebbe eſſerci un Editto del genere umano, che proibiſſe il parlare giammai d'Eccliſſi, temendo che non ſi conſervi la memoria delle ſciocchezze, fatte ſu queſto particolare. Biſogna dunque, continuai io, che l'Editto medeſimo aboliſſe la memoria di tutte le coſe, e proibiſſe il parlare di che che ſia, perchè non non trovo coſa nel mondo, che non

ſia il monumento di qualche ſciocchezza degli uomini.

Ditemi ve ne prego, replicò la Marcheſa: nella Luna hanno tanta paura dell' Eccliſſi, quanta ne abbiam noi quì? La coſa ſarebbe ridicola, ſe gli Indiani di laſsù s' immergeſſer nell' acqua, come i noſtri; che gli Americani credeſſero la noſtra Terra ſdegnata con loro; che i Greci penſaſſero, che noi foſſimo ammaliati, e cha andaſſimo a guaſtar le loro Erbe; in una parola che reſtituiſſimo loro l' iſteſſa coſterna zione, che eſſi ci cagionano. Non ne dubito punto, le riſpoſi. Vorrei ſapere perchè mai i Signori abitanti della Luna debbano avere lo ſpirito più coraggioſo del noſtro? Con qual diritto poſſono pretendere di farci paura, ſenza che noi la facciamo ad eſſi? Io arrivo a credere, aggiunſi ridendo, che come s' è trovato tra noi un numero prodigioſo d' uomini, che ſono ſtati e ſono ancora sì pazzi, che adorano la Luna; così ci ſiano dentro la Luna delle perſone, che adorano la Terra; onde ſiamo in ginocchio gli uni in faccia agli altri. Dietro a queſto, con-

tinuò

tinuò ella, ben poſſiamo pretendere di mandare alla Luna degli influſſi, e portar delle criſi ai ſuoi ammalati. Ma ſiccome baſta un poco d'ingegno; e d'abilità negli abitanti della Luna, per diſtruggere queſti onori, che ci arroghiamo; così vi confeſſo che temo, che non abbiamo qualche ſvantaggio. Non ne temiate, riſpoſi io, perchè non v'è apparenza, che noi ſiamo la ſola ſciocca ſpecie dell'Univerſo. L'ignoranza è una coſa faciliſſima a dilatarſi generalmente; e quantunque io non faccia, che indovinare quella de' popoli della Luna, ne ſono certa altrettanto, che delle nuove più ſicure, che di là ci vengono.

E quali ſono queſte nuove ſicure? interruppe la Marcheſa. Sono quelle, riſpoſi, che ci vengono riferite dalle perſone dotte che viaggiano ogni giorno colà per mezzo de' Teleſcopj. Vi diranno, che hanno ſcoperto Terre, Mari, e Laghi, Montagne altiſſime, e profondiſſimi abiſſi. Mi ſorprendete, ripigliò ella. Io concepiva molto bene, che ſi poteſſero ſcoprir nella Luna Monti, e valli, e ve n'è apparenza nelle notabili inugaglianze ſulla ſu-

perficie della Luna. Ma come distinguere le Terre, e i Mari? Si distinguono, ripigliai io, perchè le acque che lasciano passare a traverso di loro una parte del lume, e però ne rimandano meno, compariscono di lontano come macchie oscure; e le Terre, che per la loro solidità lo riflettono tutto, sono parti più luminose. Il celebre Signor Cassini, che nella cognizione dei Cieli non ha pari, ha scoperto nella Luna qualche cosa, che si divide in due, e dopo si riunisce, e va a perdersi in una spezie di pozzo. Possiamo lusingarci con molta verisimiglianza, che questo sia un fiume. In somma tanto si conoscono queste parti differenti, che si sono date ad esse dei nomi, e son quasi tutti nomi d' uomini dotti. Una parte si chiama Copernico, un' altra Archimede, un' altra Galileo. V' è un promontorio dei sogni, un mar delle pioggie, un mar di nettare ec. In fine la descrizione della Luna è sì esatta, che un dotto Astronomo, che si trovasse lassù, ai dì nostri non smarrirebbe la strada, come io non la smarrisco in Parigi.

Ma

Ma piacerebbemi: replicò ella di ſapere ancora più per minuto il di dentro del Paeſe. Non è poſſibile, ſoggiunſi, che i Signori dell' Oſſervatorio ve ne rendano conto. Biſogna domandarne ad Aſtolfo, che fu condotto nella Luna da San Giovanni. Io vi parlo d'una delle più piacevoli follie dell' Arioſto, e mi prometto, che l'aſcolterete con piacere. Confeſſo che era meglio non farci entrar San Giovanni, il nome del quele è degno di tanto riſpetto: ma finalmente poi queſta è una licenza poetica, che può ſolamente comparire un pò troppo libera. Pure tutto il Poema è dedicato ad un Cardinale, e un gran Papa l'ha onorato d'una ſtrepitoſa approvazione; che ſi vede alla teſta d' alcune edizioni. Eccovi di che ſi tratta. Orlando nipote di Carlo magno era divenuto pazzo, perchè la bella Angeliça aveagli preferito Medoro. Un giorno Aſtolfo bravo Paladino ſi trovò nel Paradiſo terreſtre, che era ſulla cima d'una Mongna altiſſima, dove il ſuo Ippogrifo l'avea portato. Là ſu incontrò S. Giovanni, che diſſegli, che per guarire la

follia d'Orlando era neceſſario, che faceſſero, inſieme il viaggio della Luna. Aſtolfo che era bramoſiſſimo di veder paeſe, non ſi fece pregare; ed ecco ſubito un carro di fuoco, chè porta in aria l'Apoſtolo, e il Paladino. Aſtolfo non era gran Filoſofo, e fu ſorpreſo al vedere la Luna molto più grande, che non gli era comparſa ſulla Terra. Molto più reſtò ammirato nel vedere ancora altri fiumi, altri laghi, altre montagne, altre città, altre foreſte, e ciò che a me pure avrebbe cagionata gran maraviglia, altre Ninfe alla caccia in quei boſchi. Ma ciò che di più raro vide nella Luna, fu un Vallone, in cui ſi raccoglie quanto ſi perde ſulla Terra, di qualunque ſpecie ciò ſia, le Corone, le Ricchezze, la Fama, e un' infinità di ſperanze, il tempo che ſi dà al giuoco, i verſi in lode dei Principi, e i ſoſpiri degli amanti. Quanto ai ſoſpiri degli amanti, interruppe la Marcheſa, io non ſo, ſe al tempo dell'Arioſto ſi perdeſſero; ma ai noſtri giorni non ne ho veduto alcuno andare alla Luna. Voi ſola, o Madama, ſoggiunſi io, ce ne avete fatti andare

un

un buon numero. Finalmente la Luna è sì esatta a raccogliere ciò che perdesi quì noi, che là si trova tutto; e l'Arioſto vi dice, ma in un orecchio, che vi si trova fino la Donazione di Coſtantino. Ma indovinate un poco che ſorta di coſa non si trova punto nella Luna? La pazzia. Quanta ve n'è mai ſtata ſulla Terra, Vi si è ſempre conſervata tutta. In contraccambio è incredibile quanti intelletti perduti si trovino nella Luna! Si vedono là in altrettante ampolle, piene d'un liquor ſottiliſſimo, che ſvapora facilmente, ſe non è chiuſo, e ſopra ciaſcuna ampolla è ſcritto il nome di colui, a cui quell' intelletto appartiene. Io credo che l'Arioſto metta tutte le ampolle a mucchio; ma voglio piuttoſto figurarmele tutte ordinate, e diſpoſte in lunghe gallerie. Aſtolfo reſtò ammirato in vedere le ampolle di molte perſone, che egli avea credute ſaviſſime, eppure eran piene: e per me ſon perſuaſo, che la mia è piena conſiderabilmente, dopò che vi trattengo con queſti ſogni, or poetici, or filoſofici. Ma ciò che mi conſola si è, che mi par impoſſibile,

con quel che vi dico, che anche Voi non riempiate ben preſto una piccola ampolla nella Luna. Il buon Paladino trovò la ſua tra tante altre. Se ne impadronì con licenza di S. Giovanni, e fece rientrar per il naſo il ſuo intelletto, come ſi farebbe l'acqua della Regina; ma, l'Arioſto dice, che non lo portò molto lontano, e che lo laſciò ritornare alla Luna con una pazzia che fece di là a qualche tempo. Non ſi dimenticò l'ampolla d'Orlando, che era il motivo del viaggio. Durò fatica a portarla perchè l'intelletto di queſt' Eroe era di ſua natura molto peſante, e non ve ne mancava una goccia. L'Arioſto poi ſecondo il ſuo lodevol coſtume di dire tutto ciò, che gli piace, ſi volge con un'Apoſtrofe alla ſua Donna, e le dice in belliſſimi verſi.

Chi ſalirà per me Madonna in Cielo,
A riportarne il mio perduto ingegno,
Che poi che uſ'ì da' bei voſtr' occhj il telo
Che 'l cor mi fiſſe, ognor perdendo vegno?
Nè di tanta jattura mi querelo.
Purchè non creſca, ma ſtia a queſto ſegno;

Ch'

Ch' io dubito, se più si va scemando,
Di venir tal, qual ho descritto Orlando.
Per riaver l' ingegno mio m' è avviso,
Che non bisogna, che per l' aria io poggi
Nel cerchio della Luna, o in Paradiso.
Che il mio non credo, che tanto alto alloggi;
Ne' bei vostri occhj, e nel sereno viso
Nel sen d' avorio, e alabastrini poggi,
Se ne va errando; ed io con queste labbia
Lo corrò, se vi par ch' io lo riabbia.
(*Orl. fur. Cant.* 35.)

Non vi par questo un galante pensiero? Per me a discorrerla con l' Ariosto, vorrei che non si perdesse giammai l'intelletto, se non per amore, perchè, come vedete, non va molto lontano, e per ricuperarlo bastan le labbra; ma quando si perde per altre strade, come noi lo perdiam, per esempio, nel filosofare che quì facciamo, se ne va diritto alla Luna, e non si può ritoglierlo quando si vuole. In ricompensa però, aggiunse la Marchesa, le nostre ampolle saranno onorificamente riposte nella Galleria delle ampolle filosofiche; altrimenti i nostri intelletti anderebbero quì in terra vagando sopra persone,

che non ne ſarebbero degne. Ma per finire di togliermi il cervello, ditemi un poco, e ditemi con tutta ſerietà, ſe Voi credete, che nella Luna ci ſian degli uomini; perchè ſino ad ora non vi ſiete ſpiegato preciſamente. Io nò, ripigliai non credo in neſſuna maniera, che ci ſian degli uomini nella Luna. Oſſervate quanto ſi cangia la faccia della natura di quà alla Cina: altri volti, altre figare, altri coſtumi, e quaſi altri principj di raziocinio. Di quà alla Luna il cangiamento deve eſſere più notabile. Quando ſi va verſo certe Terre ſcoperte di freſco, gli abitanti che vi ſi trovano, appena ſembrano uomini. Sono piuttoſto animali con figura umana, qualche volta molto imperfetta, e quaſi ſenza umano diſcorſo. Chi poteſſe ſpingerſi ſino alla Luna, certamente non ci troverebbe uomini per abitanti.

Che razza dunque di gente ſaranno? replicò la Marcheſa, con un'aria d'impazienza. In fede mia, Madama ſoggiunſi, non vel ſò dire. Se ſi poteſſe dare per una parte, che noi aveſſimo l'uſo della ragione, ſenza però eſſer uomini, e ſe dall'altra parte abitaſſimo

nella

nella Luna, potremmo noi bene immaginarci, che quì in Terra ci foſſe una ſpezie bizzarra di creature, chiamata il genero umano? Potremmo noi figurarci qualche coſa, che aveſſe paſſioni sì folli, e rifleſſioni sì ſaggie? una vita sì corta, e mire sì lunghe? tanta ſcienza ſu coſe inutili, e tanta ignoranza ſulle più importanti? tanto impegno per la libertà, e tanta inclinazione alla ſervitù? una brama sì grande d' eſser felice, e una sì grande incapacità per divenirlo? Biſognerebbe, che gli abitanti della Luna aveſſer ben molto ingegno, per indovinar tali coſe. Noi vediamo di continuo noi ſteſſi, eppure abbiamo ancora a ſapere come ſiam fatti. Si è ſtato in neceſſità di dire, che gli Dei erano ubbriachi di nettare, quando fecero gli uomini; e che quando ſi poſero a guardarli a ſangue freddo, non poterono trattenere le riſa. Eccoci dunque ben ſicuri, continuò la Marcheſa, per parte degli abitanti della Luna. Eglino non indovineranno mai, come noi ſiamo fatti; ma io vorrei che noi poteſsimo indovinare, come eſſi ſon fatti.

fatti. Perchè in verità, è cosa che tiene inquieto, sapere che sono lassù in quella Luna che vediamo, e non poter figurarci come sian fatti. E perchè, soggiunsi io, non siete voi inquieta sugli abitanti di quella gran Terra Australe, che non è ancora scoperta? Siamo portati unitamente essi e noi sopra il vascello medesimo, di cui eglino occupan la prora, e noi la poppa. Voi vedete che non c'è comunicazione; e che nell'una estremità del vascello non si sa, che Popoli siano nell'altra, nè ciò che vi si faccia. E voi vorrete sapere ciò che è nella Luna? in quell'altro vascello, che naviga per il Cielo sì lontano da noi?

Oh, ripigliò ella, io conto come conosciuti gli abitanti della Terra Australe, perchè sicuramente devono rassomigliarsi molto a noi: e finalmente si conosceranno, quando si vorrà prendere la fatica d'andarli a vedere. Stanno là fermi, e non ci potranno scappare. Ma gli abitanti della Luna non si conosceranno giammai. Questa è cosa che mette in disperazione. Se io vi rispondessi sul sodo, replicai io, che

non

non poſſiamo ſapere; ciò che ſia un giorno per avvenire, vi rideresſe di me, e certo lo meriterei: eppure ſe voleſſi, potrei difendermi molto bene. Ho in mente un penſiero curioſiſſimo, che ha un aria di verſimiglianza, che mi ſorprende. Io non ſo donde l'abbia tolta, eſſendo per altro, come è, un penſiero sì ſtravagante. Io ſcommetto, che tra poco v'induco a confeſſare contra ogni ragione, che potrà eſſerci un giorno commercio tra la Terra, e la Luna. Richiamate alla mente lo ſtato, in cui era l'America, prima che foſſe ſcoperta da Criſtoforo Colombo. I ſuoi abitanti vivevano in un'eſtrema ignoranza. Lontani dal conoſcer le ſcienze, neppur conoſcevano l'arti più ſemplici, e neceſſarie. Andavano nudi, nè altre armi avevano, che l'arco. Non ſi farebbono mai fatti a credere che gli uomini poteſſero eſſer portati dagli animali. Guardavano il Mare come un paeſe proibito agli uomini, che s'univa al Cielo, e di là dal quale non v'era niente. E' vero, che dopo una lunga fatica nello ſcavare con pietre focaje il groſſo tronco

d'un

d'un albero, s'azzardavano al mare ſu queſto tronco, e andavano radendo il lido portati dal vento, e dall'onde: ma come queſto vaſcello era ſoggetto ad eſſere ſpeſſo roveſciato, biſognava, che ſi metteſſero ſubito a nuoto per ricuperarlo; e propriamente parlando nuotavan ſempre, fuorchè nel tempo, in cui ſtavan fermi ſul mare. Chi aveſſe lor detto, eſſervi una ſorta di navigazione incomparabilmente più perfetta; e che ſi poteva traverſare quella pianura d'acque sì eſteſa, per che banda, per che direzione ſi voleſſe; che ſi poteva fermarſi, ſenza andar oltre; in mezzo alle onde agitate dalla tempeſta; che ſi era in arbitrio d'andare con quel grado di velocità, che ſi giudicaſſe bene; che finalmente queſto mare per vaſto che foſſe, non era un oſtacolo alla comunicazione dei Popoli, ſoltanto che ve ne foſſero ſtati all'altra eſtremità; chi dico aveſſe dette loro tali coſe, ſiate ſicura, che non le avrebbero giammai credute. Frattanto eccovi in un bel ſereno giorno uno ſpettacolo il più ſtrano del Mondo, e il meno aſpettato da eſſi, preſen-

ſentarſi ai loro occhj. Gran corpi enormi, che ſembrano avere dell'ali da ogni banda; accoſtarſi, e gittar ſul lido uomini ſconoſciuti, coperti di ſcaglie di ferro, i quali diſpongono come vogliono di certi moſtri, che corrono ſotto di loro, e tengono in mano dei fulmini, con cui atterrano chiunque fa loro reſiſtenza. D'onde ſono venuti? Chi ha potuto condurli ſopra delle acque? Chi ha meſſo il fuoco in loro balìa? Sono queſti Dei? Sono figliuoli del Sole? perchè ſicuramente non ſono uomini. Non ſo, Madama, ſe voi entrate, come ſo io, nella ſorpreſa degli Americani. Certamente non ſi può immaginarne una maggiere al Mondo. Dopo queſto avvenimento, io non vorrei torre a giurare, che non poteſſe eſſervi un giorno qualche commercio tra la Luna, e la Terra. Avrebbon forſe creduto gli Americani che ce ne doveſſe eſſere tra l'America, e l'Europa, di cui non avevano il primo principio di cognizione? E' vero, che ſarà neceſſario attraverſare queſto ſpazio sì vaſto d'aria, e di Cielo, che è tra la Terra, e la Luna; ma quel

gran

gran Mare ſembrava egli agli Americani men difficile a paſſarſi? In verità, diſſe la Marcheſa guardandomi: Voi ſiete pazzo. Chi vel nega? riſpoſi. Ma io voglio, ſoggiunſe ella farne una prova, nè mi contento, che lo diciate. Gli Americani erano sì ignoranti, che neppure s'imaginavano come coſa poſſibile, l'aprirſi una ſtrada per un tratto sì vaſto d'acqua. Ma noi, che abbiamo tante cognizioni conoſceremmo la poſſibilità del viaggio per l'aria ſe foſſe veramente poſſibile? Si è andato più innanzi, che concepirlo poſſibile, ripigliai io; ſi comincia già a volare un poco. Molti hanno trovato il ſecreto d'adattarſi agli omeri dell'ali, che li ſoſtengono in aria, di moverle, e di paſſare ſopra di un fiume. Veramente queſto non è ſtato un volo d'Aquila, ed è coſtato ai nuovi Augelli un braccio, o una gamba; ma finalmente queſti principj rappreſentano le prime tavole gittate in acqua, e la naſcita della Navigazione. Dalle prime tavole ſino ai groſſi vaſcelli, che poteſſero fare l'intero giro della Terra, eraci una gran diſtanza. Intanto a

poco

poco a poco s'è giunto ai groſſi vaſcelli. L'arte di volare è ancora ſul ſuo naſcere: ſi anderà perfezionando, e un giorno arriveremo ſino alla Luna. Pretendiam noi d'avere ſcoperta ogni coſa, o d'aver tutto ridotto a un punto, a cui nulla ſi poſſa aggiungere? Confeſſiamo un poco di buon grado, che reſti qualche coſa da fare ancora ai Secoli, che verranno. Sono oſtinata, replicò la Marcheſa, a non concedervi che ſi poſſa giammai volare, ſe non in una maniera da romperſi il collo. E bene ſoggiunſi, ſe volere, che ſi voli ſempre sì male quì in terra da noi, almeno ſi volerà meglio nella Luna. I ſuoi abitanti avranno più diſpoſizione di noi a queſto meſtiere: poco importa che noi andiamo là ſu, o che eſſi vengan qua giù. Saremo come gli Americani, che ſi figuravano impoſſibile la navigazione, quantunque nell'altra eſtremità del Mondo ſi navigaſſe beniſſimo a queſto conto, interruppe ella in collera, gli abitanti della Luna ſarebbono di già venuti. Riflettete, riſpoſi uſcendo in una gran riſata, riflettete che gli Europei non

ſono

ſono giunti in America, ſe non dopo ſei mila anni. Hanno eſſi avuto biſogno di tanto tempo, affine di perfezionare la navigazione ſino al ſegno di potere attraverſare l'Oceano Forſe che gli abitanti della Luna ſanno a queſt' ora far de' piccoli viaggi nell' aria, e già vi ſi eſercitano. Quanda ſaranno più addeſtrati li vedremo arrivare; e oh Dio che ſorpreſa per noi! Siete inſorportabile, diſſe la Marcheſa, con queſto incalzarmi con un raziocinio sì aereo, come è il voſtro. Se mi ſtuzzicate, aggiunſi io, ſo bene; quel che dovrei dirvi di più, per fortificarlo. Oſſervate che il Mondo vien fuori, e ſi manifeſta a poco a poco. Gli Antichi tenevano come coſa ſicura, che la Zona torrida e le due fredde foſſero inabitabili per l'eccesſo del caldo o freddo; e al tempo dei Romani la Carta generale della Terra non era molto più grande della carta del loro Impero; ciò che per un verſo era ſegno della loro grandezza, ma per un altro moſtravane l'ignoranza. Non oſtante ſi ſono poi trovati degli uomini in paeſi caldiſſimi, e in climi freddiſſimi. Ecco

il

il Mondo di già accreſciuto. Si credette dappoi, che l'Oceano cuopriſſe tutta la Terra, fuorchè quella parte che conoſcevaſi, e che non ci foſſero per niun conto gli Antipodi, perchè non ſe n'era mai udito parlare; e poi com' era poſſibile che ci foſſer degli uomini co' piedi in alto e la teſta in giù? Dopo queſto bel raziocinio ſi diſcoprirono non oſtante gli Antipodi. Nuova riforma alla carta geografica, nuova metà della Terra. Voi ben m'intendete, Madama: queſti Antipodi trovati contra ogni eſpettazione dovrebbono inſegnarci ad eſſer cauti nei noſtri giudizj Il Mondo verrà forſe a termine di paleſarſi a noi, e ſi conoſcerà tutto fino alla Luna. Non ſiamo giunti ancora a queſto ſegno, perchè non per anco tutta la Terra è ſcoperta, e a quel che ſi vede, biſogna che tutto ciò ſegua con ordine Quando avremo ben conoſciuta la noſtra abitazione, ci ſarà permeſſo di conoſcer quella de' noſtri vicini, e i popoli della Luna. Vi dico ſenza finzione, ſoggiunſe la Marcheſa, guardandomi fiſſo che parlando sì fondatamente ſu queſta ma-

teria,

teria, mi pare impossibile che non crediate da vero quanto mi dite. Mi dispiacerebbe assai, replicai io, che m' avreste in questo concetto; ho voluto solamente farvi vedere, che si può sostener molto bene un opinione chimerica, per imbarazzare, ma non per convincere una persona d' ingegno. La sola Verità convince e persuade, ma senza aver bisogno di comparire con l' appoggio di tutte le sue prove. Entra essa sì naturalmente nell' animo, che quando vi è ricevuta la prima volta, pare che non facciamo altro; che ricordarcene, e che prima ci fosse. Ah quanto mi confortate! disse la Marchesa: il vostro falso discorso mi conturbava; e ora mi sento più in istato d' andare tranquillamente a dormire, se pur volete che ci ritiriamo.

ISTORIA

Naturale e Critica del Caffè.

AUguſto Padrone di tutto il mondo, e di Roma non merendava, che con una croſta di pane, e qualche fico oppure con un poco d'uva ſecca. Quanti ciabattini miſerabili non merendano fra noi in ogni mattina col Caffè! Ammiratori de' tempi antichi! ſcandalizzatevi, che ne avete ragione.

Il Caffè è divenuto fra noi di un uſo ordinariſſimo. Non v'è luogo ormai, ove non ſia cognito. Come ſi è eſſo introdotto? Queſto punto d'erudizione ſarà trattato con molta dottrina, ed oſcurità di quì a mezzo milione di ſecoli. Allora dopo ſtrepitoſe rivoluzioni del Globo che muteranno la faccia di tutti gli eſseri, ſi vorrà ſapere come ſi viſſe nelle prime età della terra, e la noſtra ſarà una di quelle. Chi ſa che queſte *Delizie del Genio* per una felice combinazione non ſi trovino impietrite, come i rotoli d'Ercolano, nelle ruine di qualche vil-

villaggio? Queſta ſcoperta ſarà la fortuna di qualche dotto, al quale non ſi mancherà certamente di aſsegnare una groſsa penſione perchè interpetri l'antichiſſimo codice. Così torrà eſso una parte almeno delle dubbiezze, che ſi avevano intorno al Caffè. Diamone dunque la ſtoria.

E' fuor di luogo deſcrivere queſto ſeme che vien prodotto da un arboſcello d'Arabia o d'Etiopia. E' originario di queſt'ultimo paeſe; e forſe da eſso è ſtato traſportato ſulle coſte del mare, che noi oggi diciamo della Mecca L'Autore più antico che ne parli ſi è un Arabo il quale ha un nome lunghiſſimo, che quaſi mette paura. Ma ſiccome il nome di un tale autore è troppo neceſsario a ſaperſi, altrimenti non ſi potrebbe più bere il Caffè con buon prò, così malgrado lo ſtento che ci vorrà nel leggerlo, noi fedelmente lo riporteremo. Queſto grave e celebre Autore, uno dei più grandi Genj che abbiano onorato le Scienze e le Arti ſi chiama *Schehabbedinbenabdugiaferalmaleki*. Secondo che hanno lungamente diſcorſo i Signori dell'Accademia delle

Iſcri-

Iſcrizioni, o belle lettere di Parigi, i quali come ognun ſa, provano evidentemente tutto quello che dicono; e ſecondo pure le lunghe diſſertazioni, che ſi ſono lette nell' Accademia di Cortona queſto famoſo Scrittore viveva nell' undecimo ſecolo, e fu riputato aſſaiſſimo. In Francia conſervaſi con molta geloſia nella Biblioteca nazionale il Manoſcritto, dove ſi fa menzione del Caffè, e non è da metterſi in dubbio, che ſe queſto codice foſſe ſtampato, non aveſſe un ricco ſmercio; imperocchè è noto, come il guſto per i libri arabi, e il guſto dominante in Europa. Ora in queſto Manoſcritto ſi narra, che un Muftì di Aden, Porto dell' Arabia Felice, aveva imparato a conoſcere il Caffè, come una medicina, e queſto era ſtato il frutto de' ſuoi lunghi viaggi. Perciocchè non credeva egli di dover cercare viaggiando quanti Capperozzoli, o Farfalle, o Veſpe, o Muſcerini, o Lucertole produceva un tal paeſe, come ſi dilettano di fare fra noi alcuni grandi uomini, del che poi ritornati alla patria, queſtionano furioſamente con

ſomma eloquenza; ma ſivvero godeva informarſi di ciò, che può eſſere di una diretta utilità al genere umano. Eſſendoſi dunque ammalato in Perſia, mentre ritornava da remoti paeſi, fece venir del Caffè, colle cui bibite ſi riſtabilì in perfetta ſalute. Alcuni cercano con ſtudio indefeſſo, ſe il Caffè ſia andato in Perſia dall'Etiopia, o dall'Arabia; ed ingegnoſamente la maggior parte ſi sforza di concludere per il paeſe più lontano: al che contribuiſce molto la fierezza dell'umana ragione.

Non parve vero ai Turchi, ai quali Maometto ha avuto la crudeltà di proibire il vino, di trovare una bevanda, come quella del Caffè. Due mercanti, uno di Damaſco, l'altro di Aleppo nel 1554. ſi unirono in ſocietà per aprire in Coſtantinopoli una bottega di Caffè, la quale fu la prima, e che ſi deve riguardare giuſtamente per la madre delle infinite botteghe, che ora ſi trovano in quella immenſa Capitale. La Storia della letteratura turcheſca fa chiara menzione di una voluminoſa opera in foglio nella quale ſi tratta

di

di provare, qual di quei due mercanti foſſe il primo a proporre quell' idea mentre dall' altra parte è manifeſtiſſimo, che fra le belle coſe inventate dagli uomini, la Bottega del Caffè è la più bella.

Io però potrei ben traſcrivere materialmente un fronteſpizio turcheſco; ma non per queſto ſaprei nè leggerlo nè ſpiegarlo alle mie Gentiliſſime Dame.

Il meſtiere de Caffettieri è uno dei più lucroſi, che ſi conoſcano, e lo divenne in Coſtantinopoli a favore dei due accennati Mercanti. Ma ſiccome nelle botteghe di Caffè ſi ciarla molto, e ſi avanzano maſſicci ſpropoſiti; così queſto meſtiere ebbe tratto tratto in Coſtantinopoli le ſue traverſie; tanto più che qualchè volta i Miniſtri della ſublime Porta ſi ſono moſtrati poco amanti delle chiacchiere e degli errori che ſi dicevano nei Caffè. Si aggiunge a queſto, che alcuni Teologi Muſſulmani credettero fermamente eſſere ſtato nell' Alcorano queſto genere di bevanda compreſo nella proibizione generale dell'uſo di tutte le coſe arroſtite fino all'incarbonimento. Il Muftì

ſcomunicò danque il Caffè, e tutti gl' Imani predicarono contro queſta ſacrilega coſa. Biſogna però dire, che al Cairo o non foſſe arrivata tale ſcomunica, o ſi trovaſſe una ſottil diſtinzione per combinare le convenienze degli uomini, che pagano il loro denaro, e dell' Alcorano che comanda agli uomini. Il fatto è che nel 1620. ſi contavano nel Cairo quaſi mille botteghe di Caffè. Così almeno ha laſciato ſcrito Giovanni Vesling Profeſſore a Venezia e a Padova, e noto ai ſuoi tempi per i ſuoi viaggi, tutti fatti eſpreſſamente onde iſtruirſi ſempre più nella ſtoria naturale.

I Veneziani ſono ſtati i primi, che abbiano conoſciuto in Europa, ed uſato il Caffè, conſeguenza del loro commercio in Levante. Vi hanno preſo tanto guſto, che poco manca che non ſi contino oggi in Venezia tante botteghe, quante un ſecolo e mezzo addietro contavanſi al Cairo.

Un Greco per nome Giorgio Paſqua nel 1660. lo introduſſe in Londra. Ma le Botteghe del Caffè non furono qualche volta meno ſoſpette a Londra, di

quel

quel che lo foſſero a Coſtantinopoli. Nel 1657. Tevenot lo fece aſſaggiare in Francia, dove poi un Ambaſciatore Turco nel 1669. ſuperò la ritroſia delle Dame, e le avvezzò agli uſi del ſuo paeſe. Dalla Francia è paſſato, ma aſſai tardi in Germania, dove come negli altri Paeſi, è divenuto comuniſſimo. L'uſo del Caffè adottato una volta, doveva invitare i popoli a fare delle ſpeculazioni ſul modo d'arricchire con eſſo; e il primo era di divenirne poſſeſſore. Occupare l'Arabia per una produzione, che ceſſa ſul momento, che manceno le braccia coltivatrici, era un' idea da Don Chiſciotte: traſportarne la cultura, aver poteva ſucceſſo e realtà. Queſta fu di fatto abbracciata. I primi ad introdurlo in America furono gli Olandeſi, che nel 1718. lo piantarono a Sarinam. Poco dopo i Franceſi l'ebbero a Cayenna, e alla Martinicca. Gli Ingleſi lo fiſſarono alla Giammaica. L'Europa oggi è piena del Caffè di queſti luoghi, ed eſſo forma una dei rami lucroſi delle Colonie. Il Caffè fu portato dai Franceſi anche all' Iſola di Bourbon,

che ha date delle raccolte uberto-ſiſſime.

Peraltro il Caffè migliore di ogni altro produceſi a Moka; e fra queſto quello che naſce in un piccolo diſtret-to poco lungi dal territorio di queſta Città. Biſogna peraltro avvertire, che di eſſo non mai, o almen rariſſime volte ne giunge un grano in Europa. Egli è deſtinato alla Corte di Coſtan-tinopoli, e all' uso di qualche Principe del Levante. Succede però di eſſo co-me del vin di Tokai; di cui tutto il mondo è ripieno, ſebbene ſcarſiſſima doſe, e queſta tutta a diſpoſizione del-la Corte di Vienna, ſe ne tragga ogni anno dalle poche e piccole vigne che lo producono. Il Caffè di Levante, compreſo in queſta denominazione il buono e il cattivo, che naſce in Ara-bia, rare volte ancor giunge ſchietto fuori d' Italia. Gli Ebrei di Livorno vi meſcolano il Caffè dell' Iſole, e di nuovo lo imbottano, ſcrivendovi ſopra l' onorata bugia *Caffè di Moka*.

Il Caffè deve eſſer piccolo, puro, di colore biancaſtro, e deve tramandare un profumo gratiſſimo, quando ſi ab-

bru-

brucia. Per conoſcere ſe egli è di buona qualità oſſerverete qual color prende l'acqua, ſe ſi getta bollente per alcuni minuti ſopra i grani crudi. Eſſa deve reſtar tinta del colore di cedro. Se prende un color verde o bruno, il Caffè è cattivo. A forza però di lavare i grani cattivi ſi rendono migliori. Ma ſopratutto biſogna avvertire al modo di abbruciarlo. Fa d' uopo, che il tamburo, in cui ſi ripone ſia ben chiuſo così, che non poſſa ſvaporare l' olio volatile, che contiene. Eppure ordinariamente, quando ſi abbrucia il Caffè, ſi fa un grandiſſimo fumo! E' inoltre neceſſario, che non ſtia nè abbruſtolito, nè macinato molto prima di meeterlo in opera: in queſto ſtato l' olio ſvapora egualmente.

Il Caffè ſomminiſtra un ampio campo di ſpeculazioni alla pubblica economia. Noi ne accenneremo una ſola. L' uſo del Tabacco, in tutti gli ſtati d' Europa è divenuto un fondo di finanza conſiderabiliſſima. Se ſi oſſerva le immenſe ſomme, che ſpende una nazione annualmente nel Caffè e il conſumo, che ſe ne fa, non ſi troverà ſorpren-

dente, che un giorno diventi anche esso patrimonio del pubblico erario. Fatta la storia naturale e politica del Caffè, esaminiamone adesso gli effetti.

Ippocrate ha detto, che noi siamo un resultato de nostri alimenti; e tutto conferma l'osservazione di questo grand' uomo, che nell' arte sua è il primo dopo tre mil' anni, e dopo tre milioni d' autori comparsi dietro di esso. Riflessione umiliante!

Se ciò di che ci alimentiamo, influisce tanto sopra di noi da imprimerci un carattere, sarà fuor di ogni dubbio che il Caffè cagionerà de' certi effetti sul nostro fisico, da quali poi facilmente proverranno degli effetti morali per la naturale relazione delle cose note ad ognuno.

L' attività infatti, che il Caffè ben preparato ha sullo stomaco mediante le sue qualità toniche e fortificanti è dimostrata chiaramente dall' effetto immediato che produce, prendendolo quando il ventricolo è aggravato dal cibo, o lo stomaco indebolito, ovvero oppresso da nausea.

Ad uno stomaco debole di costituzione,

ne, cagiona il Caffè un ſenſo gratiſſimo, accelera la digeſtione; corregge le crudezze, ed è poi d'un ſommo ajuto nella colica e nei flati. Oltre che ha la virtù di mantener l'armonia nel ſiſtema gaſtrico, ſparge un dolce calore, che che riſcalda i principj della vita organica, e diſſipa quella languidezza, che amareggia tanto in certe ore le perſone attaccate nei nervi, dopo che hanno eſse conceduto un poco troppo a qualche intemperanza.

Il Caffè è ſtato meſso in uſo non ſolo per promuovere mediante l'energia del ſuo calore l'attenuazione del fluido viſcoſo, e ad accreſcere la circolazione degli umori; ma ancora a ſollevare chi è attaccato da fiori bianchi, da idropiſia, da vermi e da altri morbi provenienti da cibi malſani, da mancanza di eſercizio, da debolezza di fibra, e difficoltà di reſpiro.

Pochi ſono quelli i quali non ſappiano quanto giova il Caffè nel male di teſta. Il ſuo vapore particolarmente è utiliſſimo e lo ſarebbe forſe ſempre, ſe il ſoccorſo che ſe ne implora, ſi traeſse da maggior quantità che

da quella contenuta in una chicchera. Nelle Indie occidentali per i dolori di capo il Caffè è uno ſpecifico. Si è inoltre oſservato, che eſso è migliore degli oppiati, perchè ſi adatta a tutti gli ſtomachi, e in ogni tempo le donne più degli uomini ſoggette a tali incomodi poſsono bere il Caffè, ma non ſorbire gli oppiati. Il Caffè diſſipa quelle congeſtioni e quelle oſtruzioni, le quali ſono frequentemente la cauſa del mal di teſta, che dall' oppio, dopo di avere addormentato, infine ſi accreſce.

Un altro buon effetto produce il Caffè, ed è, che facilitando la traſpirazione, rattempra la ſete, e ſcaccia il calore che non è naturale.

In Francia, ove l' uſo del Caffè è molto eſteſo, ſi crede che abbia diminuito il male di pietra. Quello che è certo, ſi è, che nelle Colonie Franceſi, dove il Caffè è più comune che in quelle d' Inghilterra, e nella Turchia ove il Caffè è la bevanda ordinaria, appena ſi conoſce il mal di pietra e la gotta, ſiccome le ultime oſſervazioni hanno condotto non pochi fiſici a riguardare l'una e l'altra ma-

lattia,

lattia, come provenienti da una ſteſsa, o molto affine cagione; così potrebbeſi con maggiore facilità ſpiegare il fenomeno.

Il Caffè ſi è provato efficace per calmare la toſse, che ſovente travaglia chi ſoffre il vajuolo e altri mali cutanei. Una tazza di buon Caffè carico, preſo ſenza zucchero, e a doſi replicate nel paroſiſmo dell' aſma, ne diminuiſce l' acceſso, o totalmente lo diſſipa.

Quando ſia ben carico unito al latte bollito diventa nutritivo e balſamico, e giova mirabilmente nelle malattie polmonari, contro le quali l' uſo del latte vien preſcritto come efficace.

Nelle lunghe veglie, e negli ſtudi eccesſivi, il Caffè opera con ſorprendente attività ſenza cagionare funeſte conſeguenze per il ſonno che rompe; quando però il ſiſtema nervoſo di chi ne fa uſo, lo ſoſtenga. Diceva Bacone che il Caffè apporta ſollievo alla teſta ed al cuore. Il celebre Dottor Willis ha laſciato ſcritto, che purifica ed illumina ciaſcuna parte dell' anima, e diſſipa le nubi d' ogni facoltà. Harvey ne faceva la ſua dolce delizia. Voltaire

s'era ridotto a vivere quaſi del ſolo Caffè. Molti dotti e letterati, ed altre perſone ſedentarie d'ogni paeſe ricorrono al Caffè per rianimare il cervello, quando dal lungo ſtudio, e dall' applicazion ſoſtenuta abbattuto lo ſentono.

Dopo tante belle coſe del Caffè biſogna pur anche dire, che il Caffè ha avuto ed ha molti fieri diſapprovatori. Simone Paulli è ſtato uno dei primi. Lo era ſtato egualmente del Thè, della Cioccolata, e del Zucchero, fondandoſi non ſull'eſperienza, ma ſopra aneddoti con irriflеſſione accumulati da varj viaggiatori di criterio aſsai equivoco. Fra le altre coſe, dice egli, che preſso i Perſiani il Caffè agiva come un gran diſſeccante, e calmava il calore afrodiſiaco. Fatto è però, che ſecondo i viaggiatori più accreditati, i Perſiani hanno tutt' altra idea del Caffè. Dicono eſſi che queſta droga ravviva gli ſpiriti del cerebro, diſſipa la malinconia ed il ſonno, ſcaccia la bile, ed ajuta la digeſtione, ed hanno di eſso così alta ſtima che ſeguendo le loro opinioni romanzeſche e ſu-

per-

perſtizioſe, ſoſtengono che foſse inventato e compoſto dall' Angelo Gabriele per riſtorare Maometto.

Una ſoſtanza, che come il Caffè poſſiede principj attivi, ed opera evidentemente con energia, deve eſser ſoggetta a cattive applicazioni, e ad abuſi, e vi ſaranno ſenza dubbio delle compleſſioni, alle quali può nuocere. I ſiniſtri effetti pertanto, che in alcune particolari perſone eſso produce, non debbono toglier nulla alla buona opinione che generalmente ſi ha del medeſimo E qual è quel rimedio meno equivoco, di cui ſi vale la medicina, che in alcune circoſtanze non poſsa diventare dannoſo? Tocchereb-be ai medici notare i caſi di queſte eccezioni, ma è tanto difficile, che diano eſſi nel ſegno, onde tornerà ſempre meglio ai particolari riflettere ſopra ſeſteſſi, e ſugli effetti che alla prova in loro produconſi.

Io penſo però che ſi poſsa del Caffè fare un rimedio ſicuro in molte malattie, ed invito tutti quelli che ſi ſono di propoſito conſacrati all' arte ſublime della ſalute, ad eſtendere la

sfera

sfera dei lumi, che in questi ultimi tempi sonosi sparsi da uomini sommi sulle virtù, e sui boni effetti del Caffè: e cercare coll' analisi di questa droga, colle osservazioni, colle analogie, e con tuttutto l' opparato, che ricercasi nella complicata e vasta professione quei felici punti di rilievo, che possono determinare una utilissima tesi. Tale è il mio sentimento, e se alcuna delle mie studiosissime Dame mi dicesse: ma che forse voi siete medico di professione? risponderei: *so che dico bene*: quanto al resto replicherebbe per me un gran Filosofo: *Belle Signore se io ho ragione, che v' importa saper chi mi sia?*

IL QUADRO
DELLA DONNA SAGGIA

Lettera d'un Conte ad una Dama

Fireze 2. Settembre 1797.

COme? ch'io ſono vecchio? Io me ne reco una graviſſima offeſa, e me n'ho molto per male. Perchè ne' miei mal compoſti ſcartafacci ho ſcoperto molte magagne del voſtro ſeſſo, e perchè non ho luſingate le paſſioni femminili, nè ho ſcuſati li loro ſcappucci; per queſto mi ſcrivete, che io, che ſon vecchio, ed ho matura ſperienza, vi dia una un'idea della *Donna Saggia*?

E come vi avanzate voi a dirmi vecchio, ſenza mai avermi veduto? Adeſſo veggo in quale ſtato io mi ſia. Certamente io ſono divenuto il zimbello delle voſtre converſazioni; e m' immagino di ſentirmi maltrattare, come un Uomo decrepito, che non po-

ten-

tendo più ſtare ſulle gambe, me ne ſtia ſedendo a cenſurare li paſſi di quelli, che camminano ſnelli. Povero vecchio! ſi deve dire, ora che con le natiche a terra non giugne più a ſtaccare le frutta dell'albero, va rampognando chi ſe ne riempie la pancia. Sapete perchè dice un'altra, ei dice mal delle Donne? Perchè canuto, ſenza denti, languido, e pieno di grinze non trova più alcuna, che ſi degni di riguardarlo. Ei fa, ripete una, come la volpe, che dice male delle ceraſe, perchè non giugne a ſpiccarle. Sicuramente ripiglia un'altra; credete voi, che ſe fuſſe in ſtato di ſperar affetti, e favori, ch'ei cercherebbe d'irritare le donne, e le ſgriderebbe? non è poſſibile. Ma, dice una terza, vedete voi, come la sà lunga, e larga? E non è queſto un contraſſegno, che in ſua gioventù è ſtato molto bene diſciplinato? Sicchè ei parla per eſperienza, ed aſſieme per ſdegno di non poter più eſſere della ſcuola del Mondo.

E non volete voi, che io mi abbia a male di ſentirmi più vilipendere, col dirmi vecchio? Mi direte, che

vec-

vecchio non è titolo vergognoſo all' Uomo, come vecchia alla Donna; che anzi è lode, e vuol dire aſſennato. Eh Madama, voi mi volete burlare. Sapete voi, perchè mi ho a maled' eſſer chiamato vecchio? perchè ſiccome pare, che non vi poſſano eſſere, che i vecchi, che ſiano ſpogliati dai pregiudicj, perchè il tempo glieli ha ſtrappati per furza: così io, non eſſendo veramente vecchio, pare che debba ancora avere indoſſo le veſti del mal coſtume.

In ſomma io ſono in collera, e quaſi, per rifarmi, direi vecchia anche a voi, ſe non rifletteſſi, che ve ne avreſte troppo a ſdegno, e poco vi vuole, ch' io non monti ſu le poſte, e non venga a Napoli, per aſſicurarvi colla mia preſenza, che ſono di età conſiſtente, e freſca. Deſidero adunque primieramente, che ſappiate, che non ſon vecchio; e tanto più lo deſidero, quanto concepiſco, che meglio mi baderete in ciò, che avete voluto, ch' io dica; perchè altrimenti riguardereſte le mie rifleſſioni con diſpetto, e non ne ritraereſte alcun utile. In fatti, come ſi

po-

potrebbero adattare i penſamenti di un vecchio alla vivacità giovanile? Si poſſono facilmente concepire penſieri freddi ſotto le nevi di un canuto crine, ma non baſtano ad eſtinguere il caldo del bollore dell' età freſca.

Io adunque, acciò ſiavi noto il fonte donde ſono uſcite tutte le mie diceríe contro la moda, ſono un Uomo di mezza età: e quanto alla diſpoſtezza, forſe mi ſento vivo niente meno di quello che mi ſentiſſi nell' età più verde. Sappiate però, che i miei penſamenti, a fronte di tutta la vivezza, e della mia giovialità, non erano diſſimili, allorch' era di vent' anni. Ho avuto anch' io degli amori, ma amori gaſtigati, ed oneſti; e quando mi ſono avveduto, che la mia paglia volea riſcaldarſi, l' ho portata lontano. Del pari mi ſono guardato di accoſtarmi a que' luoghi, dove ho dubitato, che le fiamma volaſſero per aria; dopo aver fatto ſperienza, ch' io aveva intorno del zolfo, a cui potevano di lancio attaccarſi. Tutto queſto però non fu mia particolar virtù, ma di quella mano

Su-

Suprema, che ſoſtiene le noſtre fiacchezze.

Dopo queſte premeſſe, in virtù delle quali, ſe mai vi foſte prefiſſa di voler ſervirvi delle mie inſipide dicerie per fare una Commedia alle mie ſpalle, ſpero, che cangerete opinione; riflettendo, che non ſono quell' agghiacciato Caucaſo, che ſpiri freddi aquiloni per ſturbare il fuoco giovanile; paſſo a riſpondere alle voſtre gentili ricerche.

Veramente lo ſdegno, che avete in me riſvegliato col dirmi vecchio, dovrebbe farmi tacere; ma ſiccome la collera preſto mi paſſa, e vien ſuperata dal deſiderio di ſervirvi, quantunque forſe ſenza colpire nel voſtro compiacimento; perciò non diſcorro più della mia ſuppoſta vecchiaja, e parlo della femminile ſaviezza.

Voi credete, che vi voglia una predica, o un mezzo volume, per deſcrivevi l'idea, che mi richiedete, della *Donna Saggia*; e pure io ve la dipingo in due parole. La Donna ſaggia non è altro, che *la Donna che fa il ſuo dovere*. Guardate quanta fatica vi vuole per ubbidirvi. Sicchè ſe volete ſapere ſe

voi

voi siete saggia, esaminate con attenzione le azioni vostre, e ponderate se si uniformano al vostro dovere; e presto vi avvedrete, se camminate su le vie della saviezza.

Mi direte, che tutte le Donne credono di fare il loro dovere, e pure il Mondo intitola pazze la maggior parte; in guisa che rariſſime sono quelle che arrivano ad ottenere questo pregiato titolo di *Donna saggia*. Oh vi vuol poco a capirla. Se le Donne potessero riguardare la propria condotta cogli occhj indifferenti: conoscerebbono il proprio inganno. Tutto lo sbaglio sta in questo, che delle Donne ognuna riguarda il proprio dovere cogli occhj della propria passione. Sono innamorate nei proprj disordini. E siccome tutte credono di avere il loro merito nella bellezza quantunque moltissime siano brutte: trovando cadauna in se, se non tutto, qualche cosa di bello, e distinto; così o credono le loro azioni conformi al dovere; o almeno scusabili, e compatibili nelle loro favorevoli circostanze.

Dunque come si potrà fare, per co-

no-

noſcere, ſe una Donna abbia il prezioſo ornamento della ſaviezza? o per meglio dire come potrà una Donna comprendere a fronte delle proprie debolezze, e degli acciecamenti dell' amor proprio, ſe veramente ſia ſaggia? Madama; io non ſo darvi più ſicura traccia di quella che ci ha laſciato il più Savio di tutti li Re nelle ſue parole: *Sapiens mulier ædificat domum ſuam* (Prov. 1.) La Donna ſaggia edifica la propria Caſa.

E non vi credete già, che per edificare, Salomone intenda portar le pietre, e le travi, e fare ciò che fanno li muratori; egli intender vuole della Caſa formale, e non del materiale; Caſa, cioè famiglia. Sò bene, che anche le più dimentiche del proprio dovere crederanno a prima viſta di adempiere queſto oggetto, col produrre de' figlj al marito; penſando, che edificare la propria Caſa voglia dire aſſicurare la poſterità. Ma ſiccome queſta talora non dipende dalle Donne, e pure anche le ſterili hanno debito di eſſer ſaggie, così non è poſſibile il collocare la ſaviezza in una coſa, che hanno a fare tutte

le

le beſtie, e che non iſtà in poter della Donna. Per queſto mi permetterete, ch' io vi ſpieghi ſecondo la mia bisbetica intelligenza queſto termine di edificare; poichè inteſo queſto, avremo compreſo ciò, che dir voglia la Donna ſaggia.

Ogni famiglia, o ſia ogni Caſa risulta di un corpo ſolo compoſto di due; ſe uno di queſti ſarà di un' opinione, e l'altro l'avrà diverſa, la Caſa non ſi edifica, ma ſi diſtrugge. Se la mia deſtra opererà a poner pietre l' una ſopra l'altra, e la mia ſiniſtra ſi applicherà a levarle, la mole, e il cumulo giammai s' inalzerà. Dunque biſogna, che tutte due le mani concorrano ad operare concordemente.

Ma ſiccome queſta unione coſta di due menti, era neceſſario, che una di queſte aveſſe dipendenza dall' altra. Fu ſtabilito da Dio, che la Donna, come meno perfetta, e priva per lo più, di prudenza, doveſſe eſſere ſubordinata, e ſoggetta. Ecco il primo precetto, e la prima legge promulgata dopo la Creazione del Mondo; precetto, che non ſoggiace a' pregiudicj de' Secoli, nè alle

de-

derogazioni della Moda; e che ſi conſerva in verde oſſervanza più fra le Nazioni, che ſono prive de' ſagri Regiſtri, e del Vangelo, e vivono fra le tenebre di falſe credenze, che da quelle che ſono illuminate dalla Legge di Grazia, e ſono cuſtodi della Legge ſcritta.

Qualunque per tanto ſia l' interna ripugnanza del cuor della Donna a queſto precetto, s' ella vuol eſſer ſaggia, ſe vuole adempiere il proprio dovere, e ſe vuole edificare la propria Caſa, conviene, che primieramente vi ſi uniformi; vincendo li ſtuzzicamenti della ſuperbia che la tentano di eguaglianza, e di ſuperiorità; altrimenti ſe la Caſa dev' eſſere edificata ſu queſta baſe, ella crollerà a bel principio ne' fondamenti.

Sò bene che una gran parte delle Donne mi dirà, che ſono un balordo in voler predicare una verità, che ſanno anch' eſſe; e che non hanno biſogno de' miei ſuggerimenti. Ma io ſo bene altrettanto, che per la parte maggiore prendono de' ſolenniſſimi sbagli, nel credere di eſeguirlo. Credete voi, Madama,

dama, che ſia uniformarſi a queſto precetto, quell' anguſtiare il marito cogli ampleſſi, colle blandizie, coi muſi torti, colle lagrime, colle finte diſperazioni, colle ſimulate melanconie, finchè la moglie lo riduce a fare a ſuo modo? queſto è fargli violenza tanto maggiore, quanto il pover' Uomo è coſtretto ad operare contro il ſuo genio, contro del proprio intereſſe, ed anche contro la ragione, o diſarmato dall' amor conjugale per troppa debolezze di cuore, o per acquiſtarſi quella pace, che in altro modo non può conſeguire.

Che bella ſoggezione! ſtudiare il debole del marito, e colpirlo con armi più feritrici delle ſteſſe ſpade; e legarlo con vincoli aſſai più duri delle funi, e delle catene. Ma, egli condiſcende; la moglie dipende da lui. Certo, che condiſcende; ma conviene, che ſi pieghi per forza. Dipende la moglie; bella dipendenza! Pare a me, che ſia il marito, che dipenda; perchè in vece di fare a ſuo modo, biſogna per forza, che faccia a modo della moglie. E che coſa può fare! poveraccio? Non tutti hanno l' arte, e la coſtanza

ſtanza di reſiſtere ai femminili artificj; e quando la Donna è giunta a ſuperarne una; il marito non è più padrone di ſe ſteſſo. Oh bella ſoggezione! oh bella dipendenza!

Eh andiamo avanti, che vedremo quanto bene ſi eſeguiſca queſto comando da quelle, che vogliono rampognarmi. E' egli forſe eſſer ſoggetta, e dipendente dal marito col coltivare le ſervitù geniali, l'avere l'amico, che converſa tutto il giorno in caſa, e fuori; che non ommette aſſiduità, e diligenza, per renderſi grato, e ben veduto? Qualche coſa biſogna, ch'ei ſperi. Oh può ſperare indarno. Beniſſimo; ma qualche coſa vuole la convenienza, e la gratitudine, che ſe gli conceda. Io non dico per ora alcuna coſa di male; ma certamente qualche condiſcendenza di andare, di non andare; di abbigliarſi più in un modo, che nell'altro; di ammettere, o non ammettere quelle viſite, e cento altre bagattelle: tutte coſe indifferenti Queſto non è più dipendere da un' Uomo ſolo, ma da due.

Che diavolo di genio ruſtico è coſtui; mi direte; dunque biſogna, che le Don-

ne diventino, ſelvatiche, per eſſer ſaggie? Eh no, Madama; la Donna è ſociabile quanto l' Uomo; ma non deve avere parzialità per una ſingolare, ed aſſidua converſazione. Si può converſare con molti ſenza parzialità per alcuno, e ſi può converſare preſente il marito, per cui ſolo deveſi preſervare il cuore, il genio, e la dipendenza. Se la Donna, oltre al marito, aveſſe avuto biſogno, ſecondo gli antichi eterni precetti, d' un' altro Uomo, che ſteſſe a trattenerla in aſſidui colloqui, e foſſe ſeco lei in ogni luogo per preſtarle aſſiſtenza, Dio non avrebbe creato Adamo ſolo. Povera Eva! ella era priva delle moderne delicatezze; immaginatevi quanto era infelice! Infelici ſono le noſtre Donne, credono di poter eſſer ſaggie, e di adempiere al loro dovere, col dividere, la dipendenza dovuta al ſolo marito.

E ſono tanto più infelici, e quanto queſta traſgreſſione, che ſembra piccola in apparenza, a poco a poco le guida a ſcuotere il giogo. Siete ben dolce, ſe vi credete, che quell' Uomo, che vi ſerve non penſi ad altro che a

par-

parlare con voi. Mi risponderete, che può pensare ciò che vuole, che voi sapete il vostro dovere. Io ne sono persuaso; ma vi dirò, che lo sapevano ancora molte altre, che non aveano minor coraggio di voi; e pure si dimenticarono di se stesse, e spezzarono i legami della soggezione. Orsù basta; la Donna saggia tosto che osserva visite troppo assidue, deve interromperle, se vuol essere amica della saviezza.

E se volete allontanare da voi i torbidi pensieri degli Uomini, e rendervi esente dalle loro insidie, onde non vi facciano perdere il titolo di Donna saggia; guardatevi dai scrupolosi abbigliamenti, dal dispensare occhiate, dall' ambizione di essere rimirata, veduta, e lodata da altri, fuorchè dal marito. Io non sò intendere qual interesse abbiano le femmine nei sguardi, e nelle lodi degli Uomini, che ad esse loro non attengono punto, sicchè ne siano sì avide, sino a spendere la maggior parte del tempo in fabbricar reti per attrarre questa sorta di pesce. Possibile, che non sap-

piano le Donne, che gli Uomini non ponno vedere al dì d'oggi il bello, ed il vivace, ſenza ammirarlo, e non ſanno ammirarlo, ſenza deſiderarlo? Lo fanno pur troppo, e queſto è ciò che farà dire eternamente che la Donna sì vaga di ſguardi e di lodi volontariamente va in cerca, ed invita il cane, che la morda. E come è poſſibile, che tal Donna ſia Donna ſaggia?

Le Donne innamorate di ſe ſteſſe, e avide dglli ſguardi, e delle lodi degli uomini, non poſſono edificare la propria caſa; poichè eſſe anzi cercano colle vane ſpeſe, e coll'abbandonarla, di diſtruggerla, e rovinarla. Si ſcuſino a lor talento, che lor giammai potranno giuſtificare le eccesſive ſpeſe del luſſo, delle tante migliaja di fraſcherie variabili tante volte in un' anno, quante ſorge, e tramonta il Sole, ſe non confeſſano eſſere dirette a comparir belle alla preſenza degli Uomini, oppure a ſecondare ciecamente le pazzie delle altre.

Non biſogna poi ſtupirſi, ſe gl' inſidiatori, ſcorgendo queſta pazzia delle femmine di voler comparir belle; per

farne

farne preda, a guisa de cacciatori, che spargono quel grano, che sanno esser più grato agli uccelli, le lusingano per questa parte, lodando le loro bellezze. E vorrei sapere come avvenir possa, che una Donna, che tutto fa, per comparir bella, non ascolti con piacere, chi la loda, ed esalta su questo pregio. Se di queste lodi si compiace, come può succedere, che non sia grata a chi le offre questo tributo? Questa compiacenza, e questa gratitudine sono disposizioni prossime all' amore, nella guisa che l' Uomo ama l' altro Uomo, che gli fa beneficio, perchè maggior beneficio non può farsi ad una Donna, che vuol essere tenuta per bella, quanto il dirle, che non s' inganna in questa sua supposizione.

Ora giunta, che sia essa ad esser grata, ditemi voi, come possa esimersi da un primo grado di amore verso di quello, che si uniforma al suo genio? Voi Madama, non lo saprete per esperienza, ma io so dirvi, che amore non si ferma mai sul primo grado, ma ascende di mano in mano tutta la

ſcala, ſino che continua lo ſteſſo motivo, che gli da impulſo. E ſiccome è una paſſione tenera, e delicata, così ſenza uno ſtraordinario sforzo di una robuſta Virtù, aſſai difficile nelle Donne, egli mai ſi rivolge a diſcendere.

Sicchè una gran parte della ſaviezza conſiſte nell' abborrire le pompe, e li vani infraſcamenti, onde non accendere ammirazioni, poi ſtime (all' uſo moderno) indi deſiderj, in ſeguito inſidie, e finalmente incontrare cadute.

In tanto ſiccome Salomone in altro luogo fa conſiſtere la ſaviezza di una Donna nell' economico impegno della ſua caſa, che è lo ſteſſo, che edificarla; giammai ſi potrà acccordare edificazione con codeſte frivole diſſipazioni.

Penſate poi, ſe ſia edificare la caſa il profondere nella voragine del giuoco. Queſto è un Demonio, che diſtrugge facilmente ogni ſeme di oneſtà, non che permetta giammai, che una femmina poſſa diſporſi alla ſaviezza; e diſſe molto bene Eutimio dialogizzando con Teagene, che le giuocatrici

trici quando hanno perduto il denaro, giuocano anche il reſto.

E' vero che molte amano il giuoco per puro trattenimento; ma ne ſono talmente inviſchiate, che non ſi può dire, che lo facciano per ſollievo, ma per profeſſione. Queſte amano ſoltanto la propria caſa, in quanto vengono a trattenerle nel giuoco gli amici, e le amiche; in difetto ardono, ſe debbono ſtarvi ſolo un momento, e n' eſcono in fretta, per cercare altrove paſcolo a queſta deteſtabile paſſione.

Voi vedete bene, che nemmen queſte fanno il loro dovere; poichè giammai ſi dirà, che edifichi la propria caſa, chi vi abita, come non vi abitaſſe, e sì frequentemente l' abbandona. Lungi per tanto dall' eſſere queſte Donne ſaggie, ſi debbono anzi dir francamente Donne pazze nè credo di dover faticar, per rendervene perſuaſa.

Se edificare ſignifica contribuire all' economica ſuſſiſtenza della Caſa, ed alla morale inſtituzione di chi dee ſoſtenerla dopo di sè; meno potrà dirſi Donna ſaggia quella, che ama di uſcirne, e ſtarne lontana per applicare ed

altri vani divertimenti. Edifica chi tende a prevedere, e a provvedere alle emergenze, e ad impedire i ſcompigli, che rovinano l'economia; e chi colle ſaggie inſinuazioni, e col buon eſempio dirigere i proprj figli ad una Criſtiana e morigerata iſtituzione.

Queſti ſono due impegni così importanti, quanto ſe il primo riguarda a ben piantare la comoda durevolezza della caſa, il ſecondo ha per oggetto lo ſtabilire una propagazione di perſone, che glorifichino Dio. La traſcuraggine del primo tende a rovinare la caſa nello ſtato terreno; la negligenza del ſecondo congiura a piantare una diſcendenza di triſti, e ad aprire la ſtrada a' poſteri di rotolare l'uno dietro l'altro alla perdizione.

Io non vi dico già, che per applicare al riſparmio debba la Donna ſaggia divenir ſordida, e avara; queſto farebbe balzare dall'uno all'altro eſtremo, cioè dalla prodigalità alla ſordidezza, ſenza fermarſi in quel prudente equilibrio, in cui conſiſte la vera Virtù. Non occorre per eſſere economo perdere li riguardi del proprio onefto

trat-

trattamento, ſenza eccedenza; nè le mire di Carità verſo il proſſimo. Il voler edificare la caſa col maltrattare di cibo i domeſtici, e col tiranneggiare la mercede agli Operaj, abuſando del grado, o negando il ſoccorſo a' poveri; è un fabbricare ſopra l'arena e mettere la caſa ad evidente riſchio di rovinare.

Meno vorrei, che intendeſte per l'iſtituzione de' figli, fin che poſſono reggerſi dalla madre; e delle figlie, finchè prendono ſtato, il raccomandare l'iſtituzione a perſone mercenarie. Queſto non è fare il ſuo dovere; ma trasferire ad altri l'impegno. Or ficcome non ſarebbe adempire il proprio debito il fare che altri ſoddisfaceſſe i precetti poſitivi, che a noi ſono ingiunti dalla Legge; egualmente non ſoddisfa al dovere dell' educazione de' figli, chi ne appoggia ad altri il penſiero. Sò bene che alla donna non tocca l'inſegnare le diſcipline virili, ma può bene ſopraintendere alla morale iſtituzione, vegliare ſu la condotta, correggere il male, ed inſinuare l'oneſto coſtume. E quanto alle figlie, com' elleno devono appren-

dere ad eſſere madri di famiglia, non debbono avere altra Maeſtra, che la propria Madre.

La vera edificazione però conſiſte nell' eſempio. Allorchè la madre di famiglia è data al piacere, ammette viſite confidenti, e ſiegue la Religione col puro eſteriore, dimoſtrando nel reſto ſpirito di libertinaggio; tutti i domeſtici ſi credono lecito ogni eccesſo, e vivono come beſtie. Che ſe chi domina, ha caſtigata condotta; ognuno, ſe non altro, per intereſſe ſi ſtudia d' imitare il buon' eſempio. I padroni ſono le lucerne, e le guide; ov' eſſi rivolgono il piede, la turba de' famigliari li ſiegue.

Or dopo queſta ſpiegazione del termine *edificare* sì neceſſario da eſeguirſi dalla Donna, che vuol' acquiſtare il nome di ſaggia, vi pare egli, Madama, che vi voglia gran coſa per fare il proprio dovere?

Io sò bene, che queſta lezione, quantunque sì ragionevole diviene una medicina nauſeabile, quelle che per riſpetto alle coſe del mondo anno molto buon ſtomaco. E pur troppo m' immagino,

gino, che qualora voi comunicaſte queſti miei penſamenti, a qualche diſcepola della Moda, io riporterei altro rimprovero, che di vecchio. Mi diranno, che ſono male informato; che le Donne gentili devono badare alla propria coltura; che il ritiro produce melanconia, e in conſeguenza brutta carnagione; che i paſſatempi ſono fatti per eſſere goduti; e ſe non li godono le perſone comode, chi deve goderli? Che i comodi appunto ſono i mezzi, per liberarſi da' penſieri e da' impacci, che finalmente io ſono un nimico del genere umano, uno ſciocco una beſtia.

Io ſo tutto queſto; ma avviene egli perciò, che non ſia vera la mia ſpiegazione? Interrogatele un poco, ſe ne hanno una migliore. Vi dirò io bene più toſto, che queſte non ſono in poſitura di amare la ſaviezza; ma nemmeno di ricercare, come avete fatto voi, ciò che ſi richiede per acquiſtare il titolo di Donna ſaggia. Fuggono anzi di ſaperlo, per poter continuare nei loro traviamenti ſenza interni rimproveri. Sono cotanto amiche delle loro debolezze, che ſi guardano dall'

aſcoltare, o dal leggere qualche coſa, che poteſſe indurle al penſiero di deteſtarle.

Può eſſere Madama, che la voſtra ragionevolezza approvi la mia ſpiegazione di ciò, che dir vogliaſi l'edificare la propria caſa; ma che troviate aſſai malagevole l'adempirne tutti li ſignificati. Vi aſſicuro, che ſe penſate così, voi ſiete in errore. Molte Donne di gran rango ſoddisfanno con pienezza alle incombenze del loro ſtato; e ſarebbe troppo infelice il mondo femminile, ſe in tanto bujo non vi foſſero ſtelle, anche di prima grandezza. Tollerate, ch'io vi chiuda queſto diſcorſo, che mi avete chieſto, col ritratto di una Donna ſaggia, ch'io ho conoſciuto ed ammirato.

Ella era figlia di una Famiglia diſtinta; in ſua gioventù fu tentata da qualche ſeduttrice voglia di leggere ſtorie libere, e compoſizioni piene di fuoco; libri velenoſi e ripieni d'incentivi alla naſcente paſſione. Li deteſtò, ne ricusò la lettura, ſi appigliò a' libri ſacri, ſtorici, e di geografia; e queſto fu il principio di ſua edificazione, principio,

che

che conservò intatto, e fortificò il cuore contro ogni attacco pernicioso.

Divenne moglie; e qualora o dalle amiche, o dal marito era stimolata ad uscire di casa per unirsi a certe libere conversazioni, avea sempre qualche lavoro da terminare, o il capo non ben disposto. Sovente pregava il marito dispensarla anche dai leciti divertimenti, sicchè egli talora, per non lasciarla in solitudine, si fermava a darle trattenimento. In casa per soddisfare il genio del marito, abbigliavasi con politezza, ma senza superstizione, e senza consumare le giornate allo specchio; in Chiesa all' incontro andava con abito schietto, e velata, senza badare ad altri, che a Dio. Comandava a' domestici con carità, ma senza conceder loro confidenza; non impiegando altre parole, che quelle che bastavano per indicar loro il proprio ufizio. Vegliava sopra i loro costumi, e se tralignavano, ne avvisava il marito, acciò li correggesse, o licenziasse, se incorriggibili. Con le Donne poche parole doveva spendere, perchè le guidava col proprio esempio.

Divenne madre, e quantunque fosse cir-

circondata da' comodi, volle bensì la nutrice ad ogni parto; ma il giorno volea che i ſuoi figli beeſſero il latte materno; e la nutrice le ſerviva ſol tanto per il baſſo governo; e per ſovvenirli e coſtodirli la notte. Nè crediate già, che queſto contegno le toglieſſe punto di ſuo colorito, o di ſua carnagione; ſi conſervò ſempre bella ſino agli ultimi anni! eſſendo morta in età ancor freſca.

A miſura, che crebbero i figli li volle preſſo di ſe, inſegnando loro a balbettare piccole Orazioni, indi a poco a poco la divozione, e riverenza alle ſacre immagini, igegnandoſi di far loro concepire, che cota ſignificaſſero, particolarmente quella del Crocifiſſo. Sua particolar cura fu di far loro comprendere, che Dio ha fatto il Mondo, gli Uomini, gli Animali, le piante, e tutte le coſe viſibili. Facea loro riflettere la Sapienza, e Potenza di Dio col moſtrargli le ſtella, il Sole, e la Luna, dando loro a divedere la diſtanza, e coſtante bellezza di eſſi, il creſcere delle piante, lo sbocciare dei fiori, il moverſi degli animali, e degli

Uomi-

Uomini. Insinuava loro, che per ora non possiamo veder Dio, benchè Egli vegga noi, e sia dappertutto, altrimenti non sarebbe più un Dio così grande. Si affaticava d'imprimer loro terrore di questo Dio, dimostrandogli qualora succedevano lampi e tuoni, che queste cose terribili sòno uno scherzo della divina Onnipotenza.

Studiava ogni mezzo per fare ad essi concepire dispregio delle cose terrene, e di naturalizzare nella loro mente le miserie di questa vita, e le speranze di un beato eterno soggiorno. In somma sminuzzava loro la Legge, ed il Vangelo adattandosi alla loro capacità a misura dello sviluparsi della ragione così che ne sapea più del ben vivere, ed avea più cognizione di se stessa, e di Dio una sua figlioletta di dieci anni, che molte Donne attempate di quaranta.

Era cosa maravigliosa il vedere due figlioletti ed una fanciulla sì ben composti, con puerile serietà, e con modestia ammirabile. Quante volte l'ho udita dire, che in tanto la maggior parte della Nobiltà in oggi acquista costu-

costumi fangosi in quanto li padri, e le madri non vogliono altro pensiero della loro educazione, che appoggiarli a persone mercenarie. Questa essere la rovina del buon costume, perchè tali persone per quanto cerchino di uniformarsi al carattere dell' alunno, è sempre impossibile, che chi ha ricevuto un' educazione plebea, possa dare un educazione elevata. Perciò siccome dai Maestri altro apprendere non devono che le ordinarie lezioni, nel restante non volea, che, s' ingerissero. E quanto alla femmina, altra scuola non ebbe, che la materna.

Dio diede il premio per tempo alla sua saviezza, ed i figlj rimasti adulti alla sua morte, e custoditi su queste traccie dal padre, in oggi servono di raro esempio.

Questo Madama mi sembra edificare la propria Casa, adempiere il proprio dovere, ed essere Donna saggia. Io non so, se voi, o quelle del vostro partito abbiano tali disposizioni; so bene, che diversamente non si può giungere ad acquistare il pregio della saviezza.

Nè

Nè bisogna dire, che questa Dama era una Santa, e che tutte non possono essere tali; poichè tollererete, che io vi risponda, che non possono perchè non vogliono Oh io sono un balordo. Dite ciò che volete, che io ho giurato di non avermene a male; avendomi già lasciato passare il caldo per il brutto titolo di vecchio, che mi avete dato. Ma lasciate, che io vi faccia un' interrogazione. Intendiamoci; non dico di voi; dico di quelle, che seguono il Mondo grande. Perchè abbandonano la loro casa? perchè perdono il tempo in cose inutili? perchè gettano il denaro in bizzarrie freneticbe? perchè conversano con lubrica libertà? perchè in somma, per abbreviare il processo, vivono, come vivono? Perchè vogliono viver così. Dunque non vivono diversamente, perchè non vogliono. Dite voi al contrario.

Che? ci ha dunque comandato Dio delle cose impossibili? Sarebbe un' Eretico chi lo dicesse. Sapete, Madama, che cos' è vorressimo unire la soddisfazione de' nostri capricci coll' adempimento de' nostri doveri. Oh che bella

cosa,

cosa, si va dicendo, che si potesse essere Donna saggia, vivendo a tutta gran Moda! Ma bisogna levarsi questo pensiero; godere il Paradiso della Moda, quello di Dio non si può. O abjurate il Paradiso terreno, o perdere il Paradiso celeste.

Per altro se sapeste quale e quanto grande sia il vero piacere, che gode anche quì in Terra una Donna saggia, e quale sia il contento, che reca allo spirito la Saviezza; comprendereste, che non v'è paragone con i piaceri insipidi, e misti di fiele, che gode chiunque versa nel Mare del Mondo. Quando altro non vi fose, che par potrei farvene una lunga raccolta, vi sarà questa differenza: che le seguaci nel Mondo, allorchè saranno invecchiate, creperanno di rabbia di vedere coltivate le giovani, e se stesse dispregiate da tutto il Mondo, o pure si roderanno di pentimento di essere state cotanto frenetiche. All' incontro la Donna saggia allorchè sia giunta fino all' ultima decrepitezza, ad ogni lato avrà oggetti di consolazione ne' figlj, e ne' nipoti, e nelle rimembranze di sua castigata con-

condotta. Quella passerà di là a render conto di sue pazzie, questa a ricever il premio di sua saviezza.

Siamo al fine, Madama; e pur troppo sò che in avvenire mi direte tedioso in vece di vecchio; e forse vi pentirete di avermi ricercato l'idea della Donna Saggia, per avervi io sì lungamente infastidita. Ma ditemi ciò che vi piace, che non mi pentirò giammai, se non di aver soddisfatta voi, di aver soddisfatta la verità, ed in qualunque modo io sarò sempre.

Vostro umile Servitore.

. . . . . .

LE VICENDE D' AMORE

I.

AVara, e tutto orgoglio
Dicea Nice a Filen
Per un ſol bacio io voglio
Trenta Agnellette almen.

II.

Per una ſola agnella
Sia dono, o ſia mercè
Un altro dì la bella
Poi trenta baci diè.

III.

Di prima più corteſe
Un altro giorno ancor,
Per un ſol bacio reſe
Le agnelle al ſuo paſtor.

IV.

Offre il ſuo gregge, e chiede
Un bacio il quarto dì,
Ma l'incoſtante il diede
A Fille e la ſchernì.

TRADUZIONE

DELL' ODE III. ANACREONTE

Fatta dal Celebre Signor Mattei.

I.

FRA l'orror notturno oscuro
Quando l'orsa intorno intorno
Alla man del pigro arturo
Tarda vedesi girar;
E sopiti in dolce oblio
Stanno i miseri mortali,
Le già languide dai mali,
Stanche membra a ristorar.

II.

Ecco viene, e alla mia porta
Batte amore. Olà chi siei,
Tu che turbi ai sogni miei
La felice libertà?
Dolcemente Amor risponde:
Non temer, sono un meschino
Innocente fanciullino
Vieni, ed apri per pietà

Apri

III.

Apri sì per corteſia;
Che di notte, e ſenza luna
Ho ſmarrita oimè la via,
E ricetto alcun non ho.
Piena è d'acqua, e d'ogni parte
Acqua gronda oh Dio la veſta,
Sul mio capo la tempeſta
Tutta già ſi ſcaricò.

IV.

N'ho pietade, il lume accendo,
Corro, ed apro, ed ecco alato
Di faretra, e d'arco armato
Sulla porta un fanciullin.
L'avvicino al foco allora,
E le ſue colle mie mani
Gli riſcaldo, e tento ancora
L'onda ſpremergli dal crin.

V.

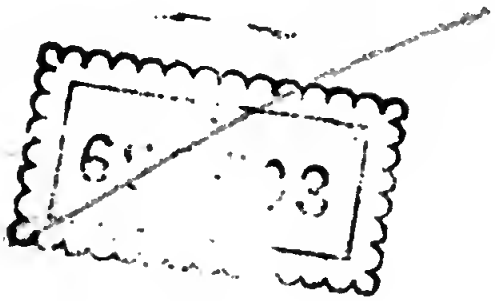
Dammi l'arco (riſcaldato
Poi mi dice) io vo provarlo,
S'è dall'acqua rallentato,
S'è pur abile a ferir.
Ei lo tende, il colpo intento
In me vibra, e il cor mi paſſa,
Quaſi d'Ape un morſo io ſento.
Ma però mi fa languir.

Sor-

VI.

Sorge in piedi, onde ſedea,
E con un ſorriſo amaro,
Godi meco, godi, o caro
Dolce amico, ei dice allor.
Ecco ſano è l'arco mio,
Più non chiedo; amico addio;
Soffri in pace nel tuo core
Queſto piccolo dolor.

FINE



0057033

INDICE

Degli Opuſcoli che ſi contengono in queſto Terzo Tomo.

Mirtillo Storia galante Pag. 5

Lettere di Chimica sulla ripulſiane, e nel Calorico 24 e 29

La Regina di Golconda Aneddoto 39

Trattenimento ſecondo ſulla pruralità de Mondi 62

Storia naturale e critica del Caffè 95

Il Quadro della Donna Saggia: Lettera di un Conte a una Dama 111

Le vicende d' Amore: Canzonetta 140

Traduzione dell' Ode III. d' Anacreonte 141